



CENTRO CULTURALE

“Charles Péguy”

28838 STRESA - Via G. Verdi, 13

Tel. 0323.33071 - 32122

E-mail: charlespeguy@libero.it



## VIII°Corso: Grandi Interpreti del Proprio Tempo

### Indice degli Incontri

<b>Antonio Rosmini e il Progetto di un'Italia Federale.....</b>	<b>2</b>
27 novembre 1994 .....	2
Prof. Paolo Pagani (*).....	2
<b>Don Bosco: Una Compagnia Cristiana nella Metropoli Laica .....</b>	<b>13</b>
18 dicembre 1994.....	13
Proff. Paolo Pagani ed Umberto Muratore (*).....	13
<b>Péguy e la Rivoluzione Morale. Per una rinnovata interazione tra l'etica e la politica.</b>	
.....	<b>19</b>
22 gennaio 1995.....	19
Prof. Lorenzo Biagi (*).....	19
<b>Piergiorgio Frassati: un Laico-Cristiano Qualunque nell'Università di Tutti .....</b>	<b>29</b>
5 febbraio 1995 .....	29
Don Primo Soldi (*).....	29
<b>Luigi Sturzo: "Dal Patto Gentiloni" alla fondazione del Partito Popolare.....</b>	<b>39</b>
19 febbraio 1995 .....	39
Prof. Giorgio Rumi (*).....	39
<b>Giovanni Testori: Astrazione e Incarnazione.....</b>	<b>44</b>
5 marzo 1995 .....	44
Dott. Emanuele Banterle e Luca Doninelli (*) .....	44

## Antonio Rosmini e il Progetto di un'Italia Federale.

27 novembre 1994

Prof. Paolo Pagani (\*)

Come introduzione a questo corso ho scelto qualche riga di un grande amico di Rosmini, A. Manzoni. Proprio all'inizio dei *Promessi sposi*, nell'introduzione dell'anonimo secentista, Manzoni scrive in quel linguaggio volutamente arcaico: "L'Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendogli di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia."

Qui l'ironia manzoniana conta poco, egli credeva veramente in quelle parole, credeva cioè che la storia fosse un modo per far rivivere il passato e farlo parlare all'oggi, addirittura "schierarlo nuovamente in battaglia". Ed è questo che cercherò di fare con la figura di Rosmini.

Sulla vita dirò solamente quelle pochissime notizie cronologiche che possono servire ad inquadrarlo nel suo periodo. E' nato nel 1797 a Rovereto, quindi era austriaco; si iscrive all'università di Padova nel 1816 alla facoltà di teologia e viene nominato sacerdote nel 1821. Nel 1826 compie il viaggio che dà la svolta alla sua vita: si reca a Milano dove, grazie all'amico Niccolò Tommaseo, viene introdotto nella casa di Manzoni. A Milano conosce anche quelli che saranno i suoi compagni nella formazione degli Istituti della Carità. Con il prete lorenese Loewenbruck un anno dopo darà vita al Monte Calvario di Domodossola e all'Istituto di Carità.

Mi permetto di ricordare una nota della spiritualità rosminiana che avrà poi incidenza anche nell'azione politica di Rosmini: l'Istituto di Carità intende vivere la carità nel senso della 'indifferenza', cioè nella massima apertura in tutte le occasioni che la Provvidenza dà ai membri dell'istituto per applicare la norma. Quindi lo stile di vita rosminiano è essere come sospesi ai cenni della Provvidenza. Questi in via ordinaria passano attraverso la gerarchia ecclesiastica e la persona del Santo Padre.

Nel 1829 Pio VIII lo invita a coltivare in particolare la filosofia e a scrivere; Rosmini prenderà il consiglio molto seriamente, come sa chiunque abbia avuto la forza di mettere mano alla sua monumentale opera.

Nel 1830 esce *Il nuovo saggio sull'origine delle idee*. Il 1830-35 è un periodo molto attivo. Si ha la fondazione delle Suore della Provvidenza. Iniziano a Rovereto le prime persecuzioni nei confronti di Rosmini e dei suoi seguaci da parte della polizia austriaca. Da questo nascerà una diffidenza reciproca tra Rosmini e il governo austriaco, diffidenza che lo porterà a eleggere come proprie sedi la villa piemontese di Stresa sul Lago Maggiore e Domodossola.

Tra il 1832 e il 1833 Rosmini scrive *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* che verrà poi pubblicato durante il pontificato di Pio XI. In particolare Rosmini sottolinea la piaga della divisione tra clero e popolo che sarà uno dei motivi dominanti della sua denuncia successiva e naturalmente della sua iniziativa apostolica. Le altre piaghe come sapete sono: l'insufficiente preparazione del clero, la disunione dei vescovi, l'eccessivo impedimento che alla Chiesa veniva dal possesso di beni temporali.

Dal 1836 insegna in Piemonte. Nel 1839 Gregorio XVI approva la regola dell'Istituto della Carità.

Il 1837-48 è il periodo di maggior produzione teorica, durante il quale scrive la *Filosofia del diritto*.

Nell'aprile del '48 Rosmini si reca a Milano dove pubblica la famosa *Costituzione secondo la giustizia sociale* che ha come appendice un Proclama sull'unità d'Italia, di cui recentemente padre Muratore ha curato la riedizione sulla rivista locale. Nell'estate del '48 si dedica sia alla pubblicazione di alcuni articoli sia ad una missione come incaricato piemontese a Roma presso il Papa.

Dal novembre '49 è stabilmente a Stresa e proprio in questo periodo inizia a frequentare assiduamente Manzoni. Sapete che Manzoni era costretto all'esilio volontario sulla sponda piemontese del Lago Maggiore a Lesa. In questo periodo Rosmini scrive una delle sue opere più belle, *Il dialogo sull'invenzione*, una bellissima sintesi di alcuni degli aspetti più interessanti della filosofia rosminiana.

Tra il 1850 e il 1855 concepisce le sue opere di filosofia, la *Logica* e la *Teosofia*.

Rosmini muore nel 1855 proprio qui nella villa Bolongaro; lascia nelle mani di Manzoni il suo testamento spirituale: adorare, tacere, godere.

Dopo la sua morte, 40 delle sue proposizioni, specie di opere postume, sono sottoposte a censura e inizia la questione rosminiana. Quest'anno si è aperta la causa di beatificazione.

\* \* \*

Il discorso su Rosmini teorico dello Stato sarebbe complessissimo, mi limito a ricordare alcuni punti della *Filosofia del diritto*, vol.V e VI, che interessano un'impostazione storica.

Nel vol.V Rosmini sostiene che la società civile è l'unione di un certo numero di padri di famiglie i quali consentono che la modalità dei diritti da essi amministrati venga regolata perpetuamente da una sola forza, in sostanza lo Stato, 'alla maggior tutela e al più soddisfacente uso dei medesimi', quindi in funzione non di una repressione ma di una loro esaltazione. In questa definizione della società civile sta il succo della dottrina rosminiana dello Stato. La società civile non esiste senza un'espressione statale: sarebbe una mera astrazione. La società civile nasce in funzione della società naturale, della famiglia, che quindi precede sia la società civile sia lo Stato, per natura e per dignità, e in funzione di quell'altra società fondamentale di diritto divino che è la società teocratica, la Chiesa.

Se la società civile è in funzione della società divina e della società naturale non può prevaricare su di esse.

Come mai Rosmini è diffidente non solo verso l'idolatria dello Stato ma anche della società? Perché le teorie che venivano dalla rivoluzione francese esaltavano la sovranità popolare come qualcosa di assoluto, come se il popolo fosse in assoluto portatore di diritto, non rispondente di niente a nessuno. E' chiaro che questo poteva portare a forme di tirannia persino peggiori di quelle dei dispotismi legati alle monarchie del secolo precedente: in nome del popolo si sarebbero potuti compiere quei delitti che in nome delle monarchie pochi avevano avuto il coraggio di compiere.

Questa è la diffidenza che Rosmini condivide con Alexis de Tocqueville e altri esponenti del liberalismo francese e inglese.

Nella definizione che ho ricordato è presente anche la polemica con Hobbes, il teorico secentesco inglese, secondo cui lo Stato nascerebbe da un contratto che i singoli istituirebbero alienando i loro diritti nella figura di un'identità, che a volte Hobbes polemicamente chiama addirittura il Leviatano; naturalmente l'alienazione dei diritti avverrebbe per paura di un potenziale conflitto degli uni contro gli altri.

Secondo Rosmini lo Stato non nasce dalla paura ma da una volontà precisa di progresso, non nasce quindi come rimedio ad un male, 'bellum omnes contra omnes', ma da una volontà di progresso che anima i pater familias i quali cercherebbero di gestire meglio i loro diritti e di organizzarsi fra di loro. Quindi il soggetto della volontà di progresso non è il singolo individuo, isolato e pauroso, ma è la famiglia. Questa è l'originalità di Rosmini rispetto alle teorie contrattualistiche del '700.

Naturalmente la società civile è in funzione di un bene, che non è il bene pubblico, il bene dell'organizzazione statale: questo è degno della massima considerazione ma non può mai sacrificare a sé il bene comune. Il bene comune è il bene degli individui, delle famiglie, oggi diremmo dei corpi intermedi che costituiscono la stessa società civile. Quindi il bene comune è il bene della comunità, il bene politico è il bene dell'organizzazione che la politica si dà, il bene dello Stato. Lo Stato non può giustificare ogni prevaricazione nei confronti degli individui o delle famiglie in nome di una ragion di Stato. La ragion di Stato deve piuttosto piegarsi al bene comune.

\* \* \*

Un'altra forma dell'originalità di Rosmini sta nel fatto che egli mette fra parentesi l'importanza della scelta fra repubblica e monarchia: la forma dell'organizzazione statale può essere ugualmente buona, ciò

che conta è che una buona Costituzione statale applichi i principi della giustizia e sappia tradurre bene i principi della prudenza.

Prudenza era definita da S. Tommaso come "recta ratio civilium", cioè capacità di saper tradurre le teorie nei fatti senza snaturare le teorie stesse. Quindi il luogo della politica è la prudenza, laddove il luogo della filosofia del diritto è la giustizia.

La prudenza vuole, avverte Rosmini, che una buona organizzazione dello Stato sia realista e tenga conto del fatto che ci sono dei beni nella società che tengono fatalmente a passare gli uni negli altri, ad attrarsi reciprocamente. Quali sono questi beni che tendono ad una progressiva attrazione reciproca? Sono la popolazione, la ricchezza, l'autorità civile, la forza militare, la scienza e la virtù.

Si attraggono in senso progressivo significa che la popolazione tende fatalmente verso un'equa distribuzione della ricchezza; non può a lungo reggere una società in cui la ricchezza sia nelle mani di pochi e non sia tendenzialmente partecipata ai più. Ad esempio la società americana di oggi non può reggersi a lungo, una società in cui c'è una oligarchia che ha molto e una massa che non ha quasi niente. Bisogna arrivare progressivamente ad una redistribuzione delle ricchezze, ma che sia fisiologica non imposta con leggi coercitive dello Stato.

Così pure la ricchezza tende verso l'autorità civile nel senso che chi possiede di più e deve pagare più tasse fatalmente cercherà di contare di più nella vita dello Stato.

E quindi Rosmini cerca di escogitare dei sistemi di Costituzione in cui i ricchi paghino veramente le tasse ma abbiano anche la possibilità di far contare di più i loro voti alle elezioni.

Oggi questo potrebbe gettarci nello scompiglio, ma io riferisco dei dibattiti che vigevano allora e che potevano risultare meno peregrini d'oggi.

L'attrazione tra autorità civile e forza militare sta semplicemente in questo: uno Stato non può reggersi se non dispone veramente delle forze coercitive della polizia e dell'esercito. Se queste forze sono nelle mani di altri - pensate a certi eserciti di professione - è facile arrivare alla situazione del golpe militare.

Così pure lo Stato civile che esercita la forza militare tende fatalmente verso la scienza; in che senso? Rosmini ritiene che anche un governo forte non possa reggersi se non segue il consiglio di persone esperte, di tecnici.

Ma anche la scienza tende a sua volta verso la virtù nel senso che una pura tecnica che non segua la virtù, cioè non tenda ad applicare la giustizia, non può a lungo reggersi senza diventare un efficientismo; questo lascia spazio poi ad un discorso oligarchico, cioè all'avanzarsi strisciante di privilegi di pochi.

Questo discorso vuol dire semplicemente che bisogna essere realisti nello stendere una Costituzione statale e bisogna far sì che tutti i valori politici tendano alla virtù. Rosmini in materia politica non è dualista, cioè non ritiene che l'uomo abbia due fini, uno come cittadino della terra e uno come cittadino del cielo, ma ritiene che questi due fini, che pure possono essere distinti, non vadano mai separati in assoluto; anzi l'ultimo, con la virtù e la beatitudine a cui dà luogo, deve essere il punto di fuga anche delle virtù civili. Infatti se non c'è religione neanche lo Stato può durare a lungo.

Ma badate che in fondo Robespierre, laicizzandone i contenuti, diceva la stessa cosa, perché chiunque, anche i non cristiani, è consapevole che senza una meta ultraterrena l'uomo non può a lungo sacrificarsi per il bene comune, tanto meno per il bene politico.

Rosmini era inoltre consapevole del fatto che anche una buona organizzazione dello Stato doveva stare attenta ad evitare il più possibile il rischio del momento: il nazionalismo, l'idolatria del concetto di nazione. Voi tutti sapete che l'800 è l'epoca dell'esplosione delle nazionalità. C'erano alcuni teorici - che Rosmini giudica nefandi e con cui polemizza - tra questi anche Mazzini, i quali sostenevano che gli Stati dovevano essere mononazionali. Su questo Mazzini scrive negli anni '60 dei testi quasi maniacali in cui afferma: uno deve essere lo Stato, una deve essere la Nazione. Ne deriva la mostruosità di stati come la Gran Bretagna o l'Austria che comprendevano tante nazionalità e la predicazione intorno alla necessità di smembrare tali Stati.

Noi in fondo stiamo ancora vivendo gli esiti negativi di quella esaltazione eccessiva del diritto alla nazionalità. Non perché l'espressione libera della nazionalità non sia un diritto di natura, Rosmini ne conviene in pieno, ma è anche convinto che le nazionalità possano pacificamente convivere con un

arricchimento comune all'interno di una medesima casa statale. Per uno dei tanti paradossi della storia, a partire dal 1867 proprio l'Austria-Ungheria si sarebbe data una Costituzione così liberale da far convivere sotto di sé con reciproco profitto tante nazionalità diverse, costituendo un vero e proprio modello di convivenza internazionale all'interno di un'unica entità statale.

Vale la pena ricordare che forse il principale teorico cattolico del liberalismo inglese Lord Acton sosteneva che Rosmini fosse stato il più illuminato teorico del concetto di nazionalità, che aveva distinto dal concetto di nazionalismo.

Lord Acton nella sua opera dedicata al cattolicesimo liberale riprende le teorie di Rosmini e sostiene che una delle missioni della Chiesa cattolica sia proprio quella missione universalistica che tende a far convivere pacificamente le varie nazionalità.

\* \* \*

Rosmini parla del problema della Costituzione in più opere: ne farò una sintesi.

La preoccupazione fondamentale di una Costituzione è secondo Rosmini la salvaguardia di libertà e proprietà, cioè di giustizia e utile. In funzione della libertà Rosmini prevede un organismo che allora le Costituzioni non conoscevano, quella che oggi chiameremmo Corte Costituzionale. Ad essa attribuiva competenze ampie, non solo di controllare l'applicazione della Costituzione, ma anche di funzionare come una sorta di tribunale di giustizia politico al quale tutti i cittadini e i corpi intermedi potessero appellarsi nel caso in cui le leggi violassero i loro diritti naturali. Doveva essere come una suprema istanza d'appello per difendere i singoli e i gruppi nei confronti delle prevaricazioni del potere legislativo, contro la cui eccessiva esaltazione Rosmini si era battuto.

Un altro elemento che dovrebbe tutelare il diritto di proprietà è quello del voto elettorale proporzionato all'imposta diretta pagata: chi pagava più tasse doveva accorparsi in collegi elettorali più ristretti in modo da far pesare di più il voto rispetto a chi pagava meno tasse. In questo Rosmini vedeva anche un buon incentivo ad evitare l'evasione fiscale, infatti chi voleva contare di più in politica era tenuto a dichiarare apertamente il proprio reddito. Si evitava così che i ricchi corrompessero sottobanco i deputati per creare un clima di consociativismo a loro favorevole in Parlamento. Quindi, se anche lo strumento oggi non è certamente applicabile, le preoccupazioni per le quali veniva introdotto sono molto pertinenti con i fini e le problematiche della politica di oggi.

Nel suo *Progetto di Costituzione* Rosmini prevede una suddivisione in principi fondamentali, poteri del re, diritti dei cittadini, funzioni del potere legislativo e del potere giudiziario. Mi intratterò brevemente sulle questioni originarie che competono a ciascuna parte.

Quanto ai principi fondamentali, Rosmini commenta una convinzione secondo cui ogni potere viene da Dio. Questa dizione, che viene da S. Paolo, è certamente giusta, ma è stata erroneamente semplificata perché applicata per giustificare i poteri delle singole famiglie monarchiche regnanti. Infatti la formula 'ogni potere viene da Dio' veniva usata nel '700 per giustificare l'assegnazione del trono a una certa famiglia. Per Rosmini invece la formula significa che non solo il potere del re viene da Dio, ma anche quello della famiglia, della Chiesa, dei vari corpi della società civile. Quindi la vera Costituzione non deve assolutizzare un potere ma regolare la dialettica dei poteri.

Riguardo ai diritti del cittadino importante è la questione dei dazi. A noi oggi sembra secondaria, la viviamo a livello di Unione europea, allora invece era affrontata a livello italiano. Ad esempio, ai tempi di Rosmini una partita di merce impiegava 40-50 giorni per andare da Milano a Firenze, quindi è evidente che alle filature della Lombardia conveniva produrre di più, ma non esportare. Così in Italia si era stranieri tra italiani proprio a causa delle barriere doganali. La vera speranza di Rosmini riguardo ai dazi era che, non solo all'interno di ciascuno Stato che avesse applicato questa Costituzione, ma anche all'interno di un'Italia unita si potesse togliere tutti i dazi, naturalmente con il controllo del governo e con una certa gradualità. Infatti Rosmini, che come Manzoni aveva studiato gli economisti inglesi, sapeva bene che un'economia debole improvvisamente a contatto con un mercato forte, senza barriere doganali tende a scomparire venendone assorbita. E' quanto infatti accadde all'economia del Meridione subito dopo l'unità d'Italia, un'unità alla maniera di Cavour, ottenuta con l'estensione in pochi mesi delle leggi piemontesi a leggi italiane. Di conseguenza le manifatture seriche del Meridione non riuscirono a reggere

alla concorrenza di quelle del Lombardo-Veneto e il Meridione in seguito all'unità divenne più povero di prima. Questo per non aver seguito i principi di gradualità che Rosmini aveva suggerito.

Un'altra proposta in materia fiscale è quella che oggi chiameremmo una "minimum tax", cioè lo Stato deve avere un potere impositivo sulle associazioni di commercianti e industriali in un certo bacino per individuarne il fatturato e deciderne la tassazione. Quindi la frazione di tasse, di imposte dirette che ciascuno dei contribuenti deve pagare diventa una questione corporativa. Dalle tasse dovrebbero essere esentati gli operai salariati.

Particolarmente attuale è la proposta delle "gabbie fiscali": a seconda delle condizioni economiche e delle regioni il prelievo delle imposte dirette va differenziato perché il tenore e il costo della vita sono diversi. Se leggete il commento al *Progetto di Costituzione* di Rosmini vedrete la pertinenza di tali questioni con quelle che oggi ravvivano il dibattito italiano.

Quanto al sistema elettorale Rosmini pensa sì ad uno sbarramento per gli elettori potenziali, ma non per gli eleggibili, cioè tutti possono essere eletti, purché non abbiano avuto guai con la giustizia naturalmente. La eleggibilità di tutti gli italiani diventa particolarmente importante se si mantiene la divisione in stati all'interno della penisola.

Rispetto al sistema giudiziario Rosmini pensa a quei tribunali politici a cui ho accennato e, per lui che non aveva letto la Costituzione degli Stati Uniti con l'introduzione della Corte Suprema, è addirittura profetico perché in Europa non esistevano organismi analoghi. Solo Mario Pagano, uno dei profeti sventurati della Repubblica partenopea, aveva avanzato l'idea di un organismo che potesse controllare il governo e il legislativo. Ed è proprio a Mario Pagano che Rosmini si ispira.

I *Progetti* di Rosmini verranno poi pubblicati per interessamento di Manzoni nel maggio del '48, mentre a Milano era in corso la cosiddetta prima guerra d'indipendenza, quindi la città era sotto il controllo del governo insurrezionale e sotto il patrocinio delle truppe di Carlo Alberto; la circolazione di idee non era consentita.

\* \* \*

Al *Progetto di Costituzione* era annessa una appendice sull'unità d'Italia, nella quale Rosmini riteneva auspicabile dar corso a quel grido che si levava per la realizzazione dell'unità, ma secondo giustizia, rispettando gli Stati presenti che sarebbe stato ingiustizia e danno abolire. Per questo Rosmini è sì sensibile al proclama che nel '48 era stato pubblicato, anche sotto il patrocinio di Cattaneo, perché i popoli della penisola si unissero a Roma in congresso per formare una Lega italiana, ma specifica quali debbano essere le modalità giuste di questa Lega.

Innanzitutto una Lega italiana deve dar luogo a una Costituente, non deve cioè essere un fatto effimero, una alleanza politica del momento, per far la guerra agli austriaci, ma deve creare un organismo che produca una Costituzione. Il contenuto deve essere il progetto di una Confederazione di Stati che dovrebbero vivere nella loro varietà di municipi, di tradizioni e insieme tendere alla integrazione di cui parlerò.

Gli Stati che si uniscono in questa Costituente devono, prima di dar luogo alla Costituzione, stabilire medesimi o simili codici civili, penali e di commercio, stabilire una medesima moneta, pesi e misure, e una medesima disciplina militare. Tutto dovrebbe avvenire sotto la presidenza del Papa. A Roma poi dovrebbe risiedere una dieta permanente, simile all'odierna CEE, sede dei rappresentanti dei governi e dei parlamenti, con poteri sia legislativi sia esecutivi. Rimane la questione del tribunale di giustizia: la suprema corte di giustizia dovrebbe essere, secondo Rosmini, il Concistoro dei cardinali. E' ovvio che questo oggi, con il venir meno del potere temporale della Chiesa, non ha più ragion d'essere.

Questo progetto di Rosmini cade un pò nel vuoto, per le ragioni che si possono facilmente immaginare. E' vero che a Torino tra il 9 e il 12 giugno si riuniscono i delegati lombardi e piemontesi per arrivare ad un'intesa su un Regno dell'Alta Italia, che comprenda l'Italia dalle Alpi agli Appennini inclusi, ma è vero anche che i piemontesi si oppongono a che venga istituita una nuova Costituzione, perché c'è già lo Statuto di Carlo Alberto. I piemontesi terranno sempre duro su questo punto, fino a riuscire nel 1861, con quello che potremo chiamare un vero e proprio colpo di stato o addirittura una guerra di conquista, a imporre il loro Statuto a tutta la penisola italiana. Statuto che poi è rimasto in vigore, con gli effetti che

sappiamo, tra cui anche il fascismo, fino all'avventura della seconda guerra mondiale. Non si voleva insomma cedere da parte dei piemontesi e si puntava piuttosto a prospettare la nascita prima di un regno comune dell'Italia settentrionale, poi di un regno italiano o una lega italica, ma sempre senza toccare la Costituzione Albertina.

Ciò nonostante Rosmini nel mese di luglio riesce, attraverso i buoni auspici del conte di Cavour, a far pubblicare sulla rivista "*Il Risorgimento*" alcuni suoi articoli sull'idea di un Regno dell'Alta Italia. Inoltre attraverso il conte Cesare Balbo, che era in quel momento Presidente del Consiglio dei ministri del Piemonte, cerca di far conoscere le proprie idee in materia di filosofia del diritto ai deputati del Parlamento di Torino.

Negli articoli pubblicati su "*Il Risorgimento*" Rosmini sostiene alcune sue tesi sulla questione dello Stato sociale e credo valga la pena ricordarle visto che oggi in Italia e in Europa si sta discutendo sulla revisione del concetto di Stato sociale.

Rosmini si schiera sia contro l'assoluta indifferenza dello Stato nei confronti dei bisognosi, sia contro lo Stato assistenziale. Sono due errori opposti, entrambi da evitare. Bisogna che lo Stato da un lato eviti le forme drammatiche di povertà, ma dall'altro lasci che la carità sia svolta dai corpi intermedi, in particolare dalla Chiesa. Citando alcuni autori protestanti Rosmini dice: in Inghilterra la questione pauperistica, della miseria di massa, è nata proprio con l'anglicanesimo, dopo che la Corona aveva confiscato i beni dei monasteri e impedito alla Chiesa cattolica di svolgere la sua opera di carità. Questo stava accadendo anche in Italia, in Piemonte e in altri Stati, dove i governi cercavano di imporre, e sarebbero riusciti nel giro di pochi anni, leggi per la confisca dei beni della Chiesa e degli ordini religiosi.

Su "*Il Risorgimento*" Rosmini sostiene anche una tesi che doveva ai teorici del federalismo, cioè che una volta proposta l'idea di una Costituente federale non si poteva più accontentarsi di una semplice lega di principi, riducendo l'Italia ad un'associazione di re o principi già regnanti, ma si doveva scrivere una nuova Costituzione e fondare uno Stato nuovo.

Se avete presente quello che scriveva Gioberti dal suo esilio di Bruxelles, nel suo celebre trattato *Sul primato morale e civile degli italiani*, ricorderete che proponeva esattamente una lega di principi e rifiutava l'idea di una Costituzione unica, addirittura rifiutava l'idea che i principi dessero una Costituzione all'interno dei loro Stati.

Il pensiero teorico di Rosmini e Gioberti quindi non coincide affatto, anche se a volte viene grossolanamente assimilato. Così come non coincide con quello di Cesare Balbo, che pure aveva nostalgie di un'Italia federale.

\* \* \*

Veniamo ora a parlare di Rosmini non più teorico dello Stato, ma uomo di Stato, uomo di azione. Si tratta della famosa missione a Roma. Rosmini teneva memorie di tutto quello che gli capitava, di tutte le lettere che scriveva e che gli mandavano: ci ha lasciato anche un interessantissimo e vivissimo resoconto dell'esperienza romana.

Il luglio del '48 fu un momento caldo nella guerra risorgimentale: era in corso il conflitto tra Carlo Alberto e gli austriaci, c'era stata la sconfitta di Custoza e gli austriaci avrebbero costretto all'armistizio i piemontesi.

Il 31 luglio Rosmini si trova in Svizzera per le cure termali e viene raggiunto da una staffetta dell'allora ministro Casati, che in quel momento dirigeva il governo del Piemonte e della Lombardia uniti provvisoriamente. Viene convocato d'urgenza a Torino, anche attraverso l'interessamento di Gioberti che, accanito avversario di Rosmini in filosofia, cerca invece di mostrarglisi amico sul piano operativo, perché gli eserciti sono alle strette, gli austriaci infatti stavano per affacciarsi al Ticino. Il 3 agosto viene affidata a Rosmini la missione di andare a Roma a parlare con papa Pio IX, che conosceva direttamente e di cui aveva grandissima stima, per convincerlo a ritornare non solo col cuore ma anche con le truppe al fianco di Carlo Alberto. Con la sua spinta morale avrebbe dato nuovo impulso alla guerra federale contro gli austriaci. Voi sapete che dopo un'iniziale adesione dello Stato pontificio alla guerra di Carlo Alberto contro l'Austria, con la famosa allocuzione del 29 aprile '48 Pio IX si era tirato indietro; per questo fu in seguito rimproverato da Rosmini. La sua missione era appunto convincere Pio IX a tornare sui suoi passi.

Rosmini non crede che il Papa tornerà sulle sue decisioni, intende comunque svolgere una duplice missione: 1. stipulare un concordato fra Chiesa e Piemonte per evitare attriti; 2. promuovere la Confederazione di Stati italiani per realizzare l'unità d'Italia senza ulteriori spargimenti di sangue. Sia pure a malincuore, il governo gli dà l'incarico di trattare con tali scopi. Dico 'a malincuore' perché in realtà gli viene data una carta firmata soltanto da Gioberti, non da tutti i ministri. Rosmini cerca di rimediare passando dal campo militare di Carlo Alberto a Genova, dove viene accolto da un re affranto dalle vicende militari, e facendosi consegnare una lettera per Pio IX nella quale il re gli esprime senso di devozione e l'intendimento di giungere veramente ad un concordato.

A Roma Rosmini abita alle 4 Fontane, vicino al Quirinale, e inizia subito le trattative con il plenipotenziario del Granduca di Toscana a Roma, con l'ambasciatore piemontese e naturalmente con gli inviati del Papa. E' ricevuto da Pio IX, il quale gli comunica la massima disponibilità a trattare su tutte le materie del concordato attraverso il cardinale Antonelli, e soprattutto gli dice una frase sibillina: "Ti farò prigioniero". Si riferisce alla nomina a cardinale che verrà comunicata a Rosmini dopo pochi giorni.

In breve, dopo la sconfitta militare il ministero Casati cade e gli succede il ministro Verrone, ampiamente influenzato dalla massoneria, che in quel momento non intendeva certamente trattare col Papa. Il ministero Verrone-Pinelli di fatto abbandona Rosmini a se stesso, non gli fa mai avere la credenziali per trattare a pieno titolo, addirittura fa passi indietro rispetto ad ipotesi che in un primo tempo sembravano essere state accettate dal Papa, come l'ipotesi di una lega almeno doganale tra Piemonte, Toscana e Stato pontificio. Anzi il ministero Perrone cerca di far tornare Rosmini sulla vecchia indicazione di ottenere dal Papa truppe per scatenare una seconda ondata militare contro l'Austria.

Rosmini si oppone in tutti i modi perché dice di voler trattare sul concordato e su un progetto di lega doganale e politica, quindi non intende contribuire a quella che sarebbe una sventura, appunto la ripresa della guerra tra Piemonte e Austria. Noi sappiamo che Rosmini aveva ragione perché la guerra portò alla cocente sconfitta di Novara di lì a pochi mesi.

M'interessa osservare che Rosmini era giunto a stendere un accordo di Lega politica fra Piemonte, Stato pontificio e Granducato di Toscana, aperta agli altri Stati italiani: c'era già un progetto ed era già stato spedito da Roma a Torino per la firma. Ma da Torino non tornò mai, anzi giunse prima un no secco, poi l'8 settembre un dispaccio in cui si riduceva la trattativa ad una semplice richiesta di truppe al Papa. E' chiaro che il Piemonte non intendeva in alcun modo creare la federazione di Stati italiani, ma voleva procedere ad una diretta annessione. E' altrettanto chiaro che questa pagina di storia è stata rimossa dalla storiografia ufficiale scritta dai filopiemontesi perché si voleva far credere che l'unico modo per realizzare l'unità d'Italia fosse quello della guerra.

Rosmini prende atto della rinuncia piemontese, ma continua le sue trattative nella speranza che il Piemonte possa ricredersi. Cerca anche di preparare i cardinali ad un eventuale sì del Piemonte spiegando come l'idea di confederazione convenisse anche al Papa che avrebbe potuto, senza sacrificare i suoi domini, rimanere presidente di una Confederazione italiana nella quale le decisioni avrebbero dovuto essere prese da una Dieta, quindi senza coinvolgerlo personalmente nella responsabilità di eventuali guerre: questa infatti era la preoccupazione di Pio IX.

Inoltre Rosmini mostrava ai cardinali che il suo progetto di Confederazione sarebbe stato conveniente per fermare l'iniziativa del partito anticlericale, che lui identificava sostanzialmente col marxismo; era un vecchio anticlericalismo, inscritto nella storia d'Italia, a causa del quale lo Stato italiano non aveva mai realizzato l'unità proprio per la presenza dell'istituzione pontificia, debole per realizzare lei stessa l'unità, ma forte per impedirla.

Paradosso volle che l'uomo che Rosmini aveva raccomandato a Pio IX come ministro per lo Stato pontificio, Federico Rossi, il più famoso costituzionalista del momento, cattolico liberale, divenne invece uno dei suoi principali avversari. Rossi infatti, insediato come primo ministro sosteneva l'idea che l'unità d'Italia avrebbe potuto farsi solo nella forma di un'alleanza tra principi, e niente affatto nella forma costituzionalista e federalista integrale proposta da Rosmini. Questi, molto più realista di Rossi, cercò di dissuaderlo sapendo benissimo che l'idea della Lega di principi era impraticabile: per questa decisione avrebbero dovuto mobilitare le capitali, chiedere l'autorizzazione alle Camere, ma si sarebbe istituito un

circuito per cui nell'Italia federale le Camere non avrebbero avuto potere di rappresentanza, ed insieme i principi avrebbero dovuto chiedere l'avvallo del progetto proprio alle Camere.

Il resto è storia abbastanza nota: il Piemonte accusa Roma di non aver voluto l'unità d'Italia; quando Rosmini informa Gioberti di come stanno realmente le cose, il ministero cade e si ha una nuova crisi di governo; i nuovi ministri approvano le Leggi Siccardi, anticlericali, che acuiscono i contrasti fra Roma e Torino rendendo sempre più remoto il progetto di una Confederazione italiana. In Roma Pellegrino Rossi il 15 novembre viene assassinato da una banda di mafiosi del tempo e la situazione a Roma precipita con la fuga di Pio IX a Gaeta; Rosmini cade in disgrazia presso Pio IX a causa delle cattive influenze soprattutto del cardinal Antonelli. Il Piemonte sotto la guida impropria di Gioberti, ma soprattutto sotto la spinta del partito mazziniano, cosiddetto democratico, muove ancora guerra all'Austria ottenendo la grave sconfitta del 23 marzo 1849 a Novara. Quindi tutte le profezie di Rosmini si avverano. Profezie che potremmo concentrare in queste battute: l'Italia poteva farsi senza spargimento di sangue attraverso il federalismo, con una Dieta federale preparata da una Costituente; se si fosse invece ripresa la guerra contro l'Austria sarebbe stata una rovina; e se il Papa avesse rifiutato d'essere promotore dell'Italia federale sarebbe caduta l'idea stessa di un dominio pontificio. Rosmini riteneva che il Papa avrebbe fatto meglio in linea teorica a rinunciare al potere in uno Stato, in linea pratica però questo non era attuabile in quel momento, quindi pensava che almeno si dovesse cercare di evitare il peggio, cioè il Papa avrebbe dovuto farsi forte dello Stato pontificio per renderlo un punto di forza e farne il luogo di promozione di una integrazione italiana. Così l'Italia sarebbe stata fortemente legata al cattolicesimo. Questo non è avvenuto e lo Stato nazionale italiano è nato di fatto contro la Chiesa: i fatti che capitano di lì a dieci anni lo confermano.

\* \* \*

Vorrei fare adesso una specie di nota bene che ci porta nell'attualità, cioè vorrei riferirvi rapidamente il giudizio di uno storico e teorico del diritto e della politica sulla questione dei cattolici di fronte all'unità d'Italia. Questo teorico è Gianfranco Miglio, professore dell'Università Cattolica di Milano, per un certo periodo ideologo della Lega Nord; è stato uno dei più importanti teorici dello Stato in Italia.

In un suo articolo del 1959 "*I cattolici di fronte all'unità d'Italia*" Miglio dà il seguente giudizio sulle vicende di cui ho parlato e in parte anche su Rosmini: i cattolici di fronte all'unità d'Italia furono condizionati da due fattori.

- 1) Il Risorgimento coincideva in Italia con l'abolizione dell'ancien régime, quindi con l'abolizione di tutto un sistema di vita ultimamente feudale, al quale la Chiesa era strettamente legata.
- 2) Furono anche condizionati dalla questione romana, cioè non seppero che partito prendere per il fatto che stare a favore dell'unità d'Italia voleva dire stare contro l'esistenza dello Stato pontificio, quindi contro il papa Pio IX.

Il paradosso della situazione dei cattolici - secondo Miglio - stava anche nel fatto che la teoria dello Stato moderno come Stato unitario e accentratore, così come lo avrebbe realizzato Cavour, è una teoria di matrice cattolica, elaborata dai seguaci di S. Tommaso nel 1500-1600; Miglio cita i nomi di Suarez e De Vitoria. Cioè l'idea di Stato accentratore, di Stato assoluto che ha in sé la fonte del diritto è un'idea elaborata dai teorici del diritto cattolici. Quindi se i cattolici italiani si fossero opposti al movimento risorgimentale si sarebbero opposti proprio a un'idea cattolica.

Non potevano dunque essere a favore del processo di unificazione per non andare contro il Papa; ma non avevano neppure ragioni da opporre perché esso stava in una logica delle cose che gli stessi cattolici avevano instaurato in Europa e di cui l'Illuminismo era semplicemente l'estrema espressione.

Infatti secondo Miglio non esistono né sono esistiti nel secolo XX grandi teorici cattolici dello Stato federalista, decentrato; ne esistono di protestanti. Ad esempio nessun teorico del diritto cattolico avrebbe sottolineato la distinzione tra società civile e Stato e i diritti preminenti della società civile sullo Stato. Per questo il neoguelfismo - categoria nella quale Miglio accomuna Gioberti Rosmini Manzoni - sarebbe stato un semplice pretesto, un espediente per non mostrarsi compromissoriamente né contro lo Stato della Chiesa né contro il processo dell'unità d'Italia.

Non a caso quando i cattolici hanno avuto per la prima volta il potere in Italia, con De Gasperi, hanno costruito uno Stato centralista, cioè hanno continuato l'opera di Cavour.

Miglio dà un giudizio secco, come suo solito, ma è un giudizio assolutamente ignobile dal punto di vista culturale, perché nessuno degli argomenti citati ha il minimo fondamento. Pur rispettando la scienza e la dottrina del professor Miglio, non possiamo non ricordare come innanzitutto i teorici cattolici di cui sopra non hanno affatto teorizzato lo Stato centralista, gestore e fonte di tutti i diritti: basti ricordare che il Da Vittoria è stato uno dei primi grandi teorici dei diritti naturali, dei diritti cioè che l'uomo ha di contro allo Stato.

Forse Miglio si dimentica il pensiero di Rosmini e non ha mai letto i sei volumi della *Filosofia del diritto* o gli scritti di *Filosofia della politica*, per dire che non esiste nessun teorico cattolico del federalismo.

Inoltre sotto la marca di neoguelfismo accomuna teorici che non vanno affatto d'accordo fra loro: Manzoni era antifederalista, era d'accordo con l'amico Rosmini su altre cose, ma non sull'unità federale, considerata un'utopia brutta, mentre l'unità centrata era un'utopia bella. Abbiamo detto prima che anche Rosmini e Gioberti non erano d'accordo sull'idea di Italia federale. Quindi neoguelfismo è un'etichetta che non funziona, che non ha molto senso.

Forse il punto su cui Miglio ha ragione, ed è ciò che gli sta molto a cuore, è che De Gasperi abbia creato uno Stato centralista. Questo è vero, ma non bisogna dimenticare che l'Italia usciva da una guerra dopo la quale più che alle autonomie locali occorreva badare a ricostruire un paese dalle macerie attraverso un forte governo centrale. In questo senso De Gasperi era stato fortemente realista.

\* \* \*

Un ultimo punto della mia relazione verte sui criteri con i quali Rosmini ha affrontato la sua missione politica, quella missione che egli intendeva come affidatagli dalla Provvidenza, criteri che ritengo validi ancora oggi per affrontare questioni non certamente identiche a quelle di allora, ma per qualche verso analoghe.

Il primo criterio che Rosmini ha usato è quello della giustizia. Sottolineo questo criterio, che sembra ovvio, perché teorici come Miglio, rifacendosi al pensiero di Hobbes, ritengono che in fondo lo Stato sia la fonte del diritto, cioè che gli uomini che si associano in uno Stato rinunciano ai propri diritti e a tutte le libertà, eccettuato il diritto alla vita. Rinunciano naturalmente salvo restando il meta-diritto di ristabilire le forme di questa alienazione, cioè di riformare lo Stato. Miglio dice in sostanza: ripongo in una Costituzione tutti i miei diritti, però ho il diritto di cambiare continuamente la Costituzione stessa.

In questo senso Miglio si avvicina all'idea della storicità dei diritti, come se i diritti dell'uomo non fossero eterni, ma qualcosa che continuamente varia in funzione del variare delle costituzioni.

Non è un caso che nell'attuale dibattito, introdotto in Italia da lui e da altri, sulla riforma della Costituzione, non si voglia affatto cambiare soltanto qualche meccanismo relativo al Parlamento o altro, ma si vogliono cambiare anche i principi fondamentali della Costituzione. L'art. 2, che parla dei diritti inviolabili della persona, andrebbe cambiato, proprio in funzione di quella storicità dei diritti dell'uomo che è dietro la teorizzazione migliana.

Naturalmente quando Rosmini parla della giustizia vuole indicare esattamente l'opposto, cioè che esistono dei diritti di natura che nessuna Costituzione può mai intaccare, anzi che ogni Costituzione è chiamata a riconoscere. Fra questi diritti c'è anche quello a ricevere un minimo di solidarietà, almeno quel minimo di riconoscimento del proprio diritto a sussistere, ad essere aiutati nelle difficoltà gravi, come è l'essere assistiti sanitarimente.

Miglio invece ritiene che la posizione italiana vada cambiata perché questo diritto non esisterebbe: il presunto diritto alla solidarietà non sarebbe altro che la proiezione sul piano giuridico della carità cattolica; bisognerebbe invece passare alla giustizia protestante. Non a caso Miglio inserisce i suoi progetti di modifica della Costituzione in un più ampio progetto culturale di trasformazione dell'Italia da paese cattolico a paese calvinista, nel quale la logica dell'efficienza diventerebbe la base della convivenza.

Il secondo criterio è quello della prudenza. Rosmini afferma che ci vuole accortezza e realismo nell'applicazione dei principi. In termini attuali, credo che i cattolici impegnati in politica debbano stare

oggi attenti di fronte a coloro che improvvisamente sembrano riscoprire e sbandierare idee e temi di matrice cattolica, quali ad esempio il federalismo e il decentramento o le autonomie scolastiche. E' certo un segno dei tempi, ma occorre chiedersi quale sia il tasso di credibilità, di serietà e coerenza di coloro che sostengono tali idee. si tratta per i cattolici di avere una propria voce in politica nel momento di valutare e valorizzare e poi tradurre in leggi tutte quelle proposte che sono interessanti e che hanno una logica rispettosa della dottrina sociale della Chiesa.

L'applicazione del criterio della prudenza, secondo Rosmini, avviene attraverso due principi, propri del pensiero cristiano sociale. Uno è il principio della sussidiarietà, secondo il quale lo Stato deve intervenire laddove le comunità della società civile non siano in grado di rispondere autonomamente ai propri bisogni. Quindi ben venga la modifica dell'art. 117 della Costituzione; si dica però quali debbano essere le competenze dello Stato, con lo scopo che diventino sempre meno prevalenti rispetto a quelle regionali.

Certo il principio di sussidiarietà non può risolvere tutti i problemi. Ad esempio, il decentramento è sì importante, ma ci sono anche ambiti, come quello della ricerca scientifica, che difficilmente possono essere affrontati a livello regionale perché richiedono forme di integrazione e collaborazione più vaste. L'altro principio che Rosmini teneva ben presente è quello della solidarietà. Non si può sostenere, come fa il prof. Miglio, che lo Stato, intervenendo a favore dei bisognosi, rapina i soldi dei contribuenti e li costringe a fare una carità che essi non approvano. E' vero invece che gli organismi votati nelle elezioni sono realmente rappresentativi dei cittadini e a loro nome rendono le decisioni, oggi diremmo democraticamente.

Sottolineo che Rosmini agì sempre con attenzione alla contemporaneità e ai segni dei tempi, portando avanti con giusto realismo e con prudenza tutte le proposte che valeva la pena per i cattolici vagliare e assumere.

Infine, azzardo una provocazione : Rosmini compì un'opera che forse oggi ha un equivalente in ciò che sta tentando faticosamente il prof. Buttiglione, nella proposta di principi, diritti e valori cattolici condivisibili da uomini di tutti gli schieramenti; sarebbe questa una piattaforma per un accordo politico realistico. L'avvertimento è comunque di non fermarsi, di fronte all'attualità politica, alle semplici cronache, ma di approfondire le tematiche alla ricerca della verità. Ad esempio è molto interessante scoprire che tutti i temi dibattuti oggi dai partiti politici siano stati scritti nel 1983 in un libro, curato da G.Miglio e dal cosiddetto Gruppo di Milano, dedicato alle riforme istituzionali. Molti politici di cui oggi si occupano le cronache si erano già accordati su alcuni principi di riforma circa undici anni fa. Una nuova forma di consociativismo intellettuale ? Credo di sì, questo è il futuro della politica, non a caso sempre più affidata a intellettuali e politologi.

A questo proposito Rosmini aveva un'idea : limitare la presenza di teorici del diritto negli organismi dove si prendono decisioni politiche, per evitare le loro ingegnerie e costruzioni teoriche; alimentare invece la presenza di persone di solida dottrina ma capaci anche di un sano ed efficiente realismo.

(\*)Prof. Paolo Pagani: docente di Filosofia presso la Facoltà di Teologia di Lugano.

-Trascrizione non rivista dall'autore

# **Don Bosco: Una Compagnia Cristiana nella Metropoli Laica**

**18 dicembre 1994**

**Proff. Paolo Pagani ed Umberto Muratore (\*)**

## **1° Parte: Prof. Paolo Pagani**

Tocca a me una brevissima introduzione per comprendere e inserire don Bosco nel suo tempo. Articolero questo brevissimo intervento in alcune tappe che corrispondono, grosso modo, anche ai momenti della vita di don Bosco, ma più che altro corrispondono ad aspetti della sua persona e della sua spiritualità.

Don Bosco nasce nel 1815 in provincia di Asti, a Castelnuovo d'Asti, da una famiglia contadina, nella quale è importante sottolineare la figura della madre Margherita, che fu il punto di riferimento durante la giovinezza e la maturità di don Bosco e una sua diretta collaboratrice. Una delle caratteristiche di don Bosco bambino, raccontata nelle sue note, è la straordinaria capacità e buona volontà nel trasformare in prodotti utili tutte le materie che si trovava a maneggiare: stoffe, cuoio; legno, ormai anziano, si vantava di avere in casa sua oggetti da lui costruiti in età preadolescenziale. Questa sua grande capacità lo rende subito sensibile alla realtà del lavoro, specie del lavoro manuale, e nel regolamento delle Case Salesiane del 1886, due anni prima della sua morte, (regolamento non da Lui direttamente scritto, ma da Lui chiaramente approvato nel 4° capitolo generale dei Salesiani) è sottolineata la decisiva importanza del lavoro nell'economia della salvezza. E' importante per don Bosco che il lavoro non venga inteso come frutto del castigo dovuto al peccato originale (Adamo anche se non avesse peccato avrebbe ugualmente lavorato); il frutto del castigo è semmai la fatica, la pena del lavoro, ma non l'attività lavorativa stessa. L'uomo è lavoratore per definizione, così come Dio è creatore, e il lavoro dell'uomo è la prosecuzione e il perfezionamento, voluto da Dio, dell'azione creatrice di Dio stesso. "Non si può essere uomini senza lavoro", "se state in ozio lavora il diavolo" : sono due delle frasi più facili da trovare sulle labbra di don Bosco.

Don Bosco però viene avviato da sua madre agli studi e per questo deve andare in città, a Chieri, dove si trasferisce per seguire le scuole, e lì si mantiene grazie al suo lavoro. Svolge ogni tipo di attività, dal precettore al domestico, dal lavoratore dei campi addirittura allo sguattero o al segnapunti di biliardo nei caffè, dove impara anche l'arte della pasticceria. Indico tutte queste attività perché poi don Bosco, avendole imparate lui stesso, le insegnerà direttamente ai suoi ragazzi, una volta deluso dall'assunzione di esperti artigiani che insegnassero sotto pagamento ai suoi ragazzi. E' anche un abilissimo funambolo e giocoliere : anche questo è un aspetto che poi ritorna nella sua vita di educatore. All'età di 17 anni fonda, proprio per questa sua capacità di mettersi in mostra con abilità anche acrobatiche, una comunità, che chiama "La società dell'allegria", nella quale è come il capitano di un esercito, così si definisce nelle sue memorie. La Società costituisce un po' il prototipo di quello che sarà poi l'oratorio Salesiano, almeno ai suoi inizi: una società per l'appunto dell'allegria. Dopo aver radunato le persone con i suoi spettacoli, le costringeva con la sua nota capacità persuasiva a recitare insieme il rosario.

Su consiglio di don Cafasso, confessore delle carceri torinesi, di cui don Bosco sarà sempre amico e devoto seguace, si trasferisce a Torino, dove fa il cappellano in un collegio di preti. Inizia anche ad incontrarsi con i ragazzi di strada che giocavano a carte sotto i portici, bestemmiando dalla mattina alla sera, che credo fossero abbastanza simili a quelli che possiamo vedere oggi sui treni pendolari o all'uscita da scuola.

L'8 dicembre 1841 (non era ancora festa dell'Immacolata) incontra il garzone di un muratore, Bartolomeo Garelli, (era un lavoratore fuori sede) che veniva da Asti e lavorava a Torino: da questo

incontro nasce l'oratorio. Insisto su questo aspetto dei ragazzi fuori sede, infatti don Bosco fu perseguitato molto più che dai liberali-massoni (che pure cercarono in qualche modo di farlo fuori) dai parroci e da alcuni Vescovi della Chiesa cattolica, perché portava via i ragazzi alle parrocchie. Gli chiedevano perché radunasse i ragazzi in un luogo apposito, diverso dagli oratori delle parrocchie. (quello che gli avrebbe fornito poi la Marchesa di Barolo, la protettrice di Silvio Pellico). Don Bosco per rispondere a questa domanda, che non era nuova e non sarebbe stata formulata allora per l'ultima volta nella storia della Chiesa, deve andare dal Vescovo Monsignor Franzoni a spiegargli la situazione, cioè che i suoi ragazzi non sarebbero andati di sicuro in un qualunque oratorio, e in ogni caso non appartenevano a nessuna delle parrocchie di Torino, perché erano emigranti. Monsignor Franzoni da allora diventa un accanito sostenitore di don Bosco, anche quando sarà in esilio, dal '48 al '67, mandato in Francia dalle autorità torinesi che non gradivano la sua estraneità ai movimenti per la guerra d'indipendenza.

La storia che segue è abbastanza nota. Don Bosco deve cercare una casa, che trova nella famosa Tettoia Pinardi a Valdocco: questa diventa la prima sede definitiva dell'Oratorio Salesiano, una specie di ostello della gioventù, dove sono accolti ragazzi che venivano da fuori città a Torino per fare gli "artigianelli", cioè gli apprendisti. E' proprio lì che don Bosco istruisce i giovani innanzitutto sui loro diritti: stende di suo pugno i primi contratti di locazione-lavoro, mette per iscritto i loro diritti e pretende che i datori di lavoro li firmino. I contratti devono essere triennali, i giovani non devono essere malmenati, devono avere una paga regolare, che non sia inferiore a certi livelli, devono avere 15 giorni di ferie all'anno, se si ammalano non devono essere penalizzati o licenziati ma devono recuperare con gli straordinari i giorni di malattia. Una persona ricca e nota all'imprenditore deve farsi garante del mantenimento di questo patto: se cioè un ragazzo dovesse rompere il contratto di lavoro prima del tempo, o se dovesse rompere qualche oggetto, ci sarebbe una specie di assicurazione a garantire una ricompensa in denaro al datore di lavoro. Così Don Bosco si dimostra all'avanguardia nell'affermazione dei diritti sul lavoro. Ma non solo, don Bosco si preoccupa anche di istruire quelli che non trovano lavoro o di perfezionare le abilità di quelli che l'hanno già trovato fonda quindi all'interno della Tettoia Pinardi, con l'aiuto della madre, alcune officine. Le prime sono quelle con cui don Bosco ha più diretta dimestichezza, le officine di calzolaio, di sarto e poi l'officina meccanica e, la più straordinaria di tutte, la legatoria. Un giorno don Bosco, avendo trovato un libro sugli angeli custodi da rilegare, lo mette davanti ai ragazzi perché imparino a rilegare. Per tentativi, alla fine della giornata i giovani riescono a rilegare il libro, a perfezionare i margini, a dorare i bordi, tutto con sistemi inventati da loro nell'arco di 24 ore. Così realizzano quella che sarà una legatoria tra le prime e le più importanti d'Italia. Poi negli anni '60 su suggerimento di Antonio Rosmini, don Bosco fonderà una vera e propria tipografia, alla quale proprio l'Istituto della Carità invia le prime commesse. Testimonio questo per far capire che il rapporto tra i due santi non era utopistico, ma era un rapporto molto concreto tra due persone impegnate nella realtà. Pensate che, all'Esposizione Nazionale dell'Industria del 1884, i ragazzi di don Bosco presentano l'intero ciclo di lavorazione e produzione di un libro, dagli stracci da lavorare per ottenere la carta fino al prodotto finito a colori, e fanno vedere in diversi stand le varie fasi di lavorazione in tempi reali.

Ecco in questo consisteva il famoso metodo preventivo di don Bosco, che obbliga a fare il bene, ma crea anche le condizioni perché le persone lo realizzino. Questo metodo preventivo era allora una novità, perché quasi tutte le congregazioni religiose e gli istituti di educazione cristiana credevano di formare i giovani imponendo l'obbligo della confessione e della comunione. Don Bosco non lo faceva mai, tanto che alcuni ragazzi pensavano ad esempio di non poter mangiare, quindi di non poter godere dei benefici dell'istituto, perché non si erano confessati; lui rispondeva che per mangiare occorreva solo un sano appetito, se poi qualcuno si voleva confessare lo avrebbe trovato disponibile anche di notte.

Vorrei sottolineare anche un altro aspetto della personalità di don Bosco, cioè la sua capacità di giudizio. Don Bosco non è un santo artigiano, ingenuo e rozzo; Don Bosco è piuttosto autore di libri impegnativi, tra i quali ricordiamo una *Storia d'Italia*, molto completa specialmente nelle parti che riguardano il suo tempo, dalla Rivoluzione francese sino alla metà degli anni '50; egli appare molto documentato, specie nel narrare episodi della Repubblica Romana; conclude il testo dicendosi convinto che la storia sia non solo una grande maestra di vita, ma sia già in fondo retributrice del bene e del male

che gli uomini compiono nel tempo. E don Bosco è talmente convinto di ciò che tende, a volte in modo un pò ossessivo, ad interpretare le disgrazie che accadono a suoi contemporanei, per esempio a Vittorio Emanuele II° oppure a Cavour, come una mercede (dato il loro non limpido operare) loro data da Dio all'interno della storia. Celebri i giudizi sugli episodi dei cinque morti della famiglia reale -in seguito alla firma, contro il parere del Papa, delle leggi che nel 1855 scioglievano gli ordini religiosi in Piemonte-, o sulla morte quasi repentina di Cavour- dopo il raggiungimento dell'obiettivo dell'unità d'Italia. Don Bosco è convinto che chi fa bene non avrà a pentirsene già nella storia, anche senza aspettare il momento escatologico. E anche per questi suoi giudizi era in odio al liberalismo massonico e anticlericale allora imperante in Piemonte. Rattazzi, che era forse il più anticlericale dei ministri piemontesi, tiene don Bosco tra i suoi protetti tanto che, lui che aveva sciolto gli ordini religiosi in Piemonte, spiega a don Bosco come scrivere lo Statuto della Congregazione Salesiana, affinché non incorra nelle proibizioni governative da Rattazzi stesso imposte. Rattazzi e Cavour d'altronde vedono che, allo scoppio del colera nel '54 a Torino, gli unici che prendono in carico la cosa sono i ragazzi di don Bosco. Questi diceva: prendete una bottiglietta di aceto, comunicatevi e confessatevi, vedrete che non vi capiterà niente. I giovani andavano nelle strade a prendere i malati di colera e li curavano in ospizi creati da loro. Nessuno ha contratto il morbo nel periodo dell'epidemia, da luglio a novembre '54, e questo è un dato storico inoppugnabile. Quindi anche gli anticlericali avevano gli occhi per vedere!

Un altro aspetto della personalità di don Bosco è la sua pazienza all'interno della Chiesa; ho già accennato ad alcune polemiche. Pensate che dal '48 al '67 Torino è sede vescovile vacante, perché non viene nominato nessun vescovo successore di mons. Franzoni. Dal '67 in poi vengono nominati due vescovi, amici di don Bosco, perché il Papa è consigliato proprio dal sacerdote, eppure essi diventano i più acerrimi nemici di don Bosco. Ad esempio, don Bosco aveva raccolto nel '48 tutti i seminaristi dei seminari che erano stati chiusi e molti erano rimasti presso di lui come collaboratori salesiani. Ebbene quei due vescovi- uno era Mons. Riccardi- proibiscono ai quei seminaristi di diventare preti e in seguito, a coloro che pure erano stati ordinati sacerdoti, di svolgere il loro ministero. Don Bosco è costretto allora a far notare al Papa che i Salesiani non dipendevano dalla diocesi, perché erano una congregazione universale approvata dal Papa stesso e quindi da Lui dipendente. Il Papa Leone XIII° gli chiede di scrivere una lettera in cui si scusa con il suo Vescovo e poi emana una serie di decreti per impedire ai Vescovi di Torino di mettere le mani sulla Società Salesiana, tutelandola dal punto di vista giuridico.

Gli ultimi anni della vita di don Bosco sono quelli della strutturazione e diffusione della Compagnia Salesiana che in Europa trova subito ferventi ammiratori e seguaci in Spagna, Francia e Belgio; già nel '74 partono i primi missionari per l'America Latina, ai quali don Bosco dice di ricordarsi degli emigranti e di compiere in modo più vasto quello che lui, in piccolo, aveva fatto a Torino. Questo è uno degli aspetti della vita di don Bosco che Rosmini capì meglio: mentre tutti polemizzavano con don Bosco perché portava via i fedeli alle parrocchie, Rosmini capiva che egli invece stava compiendo un lavoro di tipo missionario. Scrive Rosmini che don Bosco faceva in Torino quello che i missionari facevano nel Terzo mondo.

Nello stesso periodo nasce una casa editrice -antenata della S.E.I.- e don Bosco inizia personalmente, anche se un pò malfermo di salute, un'opera intellettuale-popolare, cioè inizia a scrivere libri che hanno un risvolto utile immediato. Ad esempio scrive *l'Enologo Italiano*, un libro per insegnare la non sofisticazione dei vini, *l'Aritmetica elementare*, il *Sistema metrico decimale*, un libro che spiega in termini semplici ad usare tale sistema di misura, -che in Piemonte viene inserito nel '45 e che sostituisce i sistemi precedenti. Don Bosco scrive questo manuale perché la povera gente non venga imbrogliata. Con alcune integrazioni diventerà per le scuole elementari il primo manuale d'aritmetica dell'Italia unita.

Don Bosco era concretamente, e non a parole, molto attento ai segni dei tempi, in fondo si può intendere tutta la sua attività nel mondo del lavoro come una risposta all'abolizione delle Corporazioni. Il Piemonte aveva abolito le Corporazioni nel '44 e ciò significava che i lavoratori non trovavano un sistema già strutturato di salari, di doveri e diritti; nasceva il cosiddetto mercato del lavoro: il lavoro diventava merce di scambio, secondo i criteri del capitalismo selvaggio e quindi obbediva alle leggi della domanda e dell'offerta. Di fronte a questo capitalismo selvaggio, che la Chiesa cattolica condannava ufficialmente,

don Bosco risponde con la creazione delle officine dell'oratorio, dei contratti di lavoro e delle prime società italiane di mutuo soccorso, con le quali si mettevano insieme i risparmi per avere una forma di previdenza sociale, che ancora nessuno Stato italiano aveva. Alla gente che gli chiedeva se non fosse stanco rispondeva: "ci riposeremo in Paradiso!". Lo slogan assunto anche da don Giussani.

Don Bosco muore nel 1888, vedendo già i frutti di ciò che aveva seminato, e quindi mantenendo fede, nella sua vicenda personale, a quel giudizio sulla storia, secondo il quale chi ben semina già in questa vita raccoglie e può essere felice. Viene proclamato Santo nel 1934 da Pio X<sup>o</sup>. Notate che Papa Ratti, da giovane sacerdote, era stato uno dei primissimi ad andare a visitare don Bosco perché interessato ai suoi metodi educativi. Nel 1958 Pio X<sup>o</sup> nomina don Bosco patrono degli apprendisti, chiamati "Artigianelli".

Il senso di tutto l'operare di don Bosco non è stato quello di seguire le novità della storia, ma di avere fede, nel modo più semplice possibile; infatti quanto più semplice è la fede tanto più è capace di aderire alla complessità delle provocazioni storiche; tanto che don Bosco diceva sempre che bisogna lavorare per salvare l'anima. Nel proporsi di seguire questo slogan don Bosco è stato anche, come riconosciuto dalla stampa laica europea del suo tempo, l'unico che ha dato una vera risposta alla questione sociale dell'800.

\* \* \* \* \*

1° Parte: Prof. p. Umberto Muratore

Idea precisa di don Bosco erano le missioni. Apparizioni, sogni e studi gli avevano fatto comprendere che i suoi missionari avrebbero dovuto andare in Patagonia e nelle Terre del Fuoco. Così aveva scelto proprio quelle missioni.

Un'altra grande opera di don Bosco era la Compagnia dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni religiose degli adulti. Allora si entrava nei seminari da piccoli, eppure molti dopo i diciotto anni volevano diventare preti; con l'Opera di don Bosco molte di queste persone furono ordinate sacerdoti e mandate poi a servire nelle loro diocesi.

Don Bosco istituì anche l'Unione Cristiana o Pia Unione dei Cooperatori Salesiani (simile all'opera di Rosmini). Era formata da laici che si impegnavano a vivere cristianamente, nello spirito dei Salesiani, in collaborazione con i vescovi e i parroci nei luoghi in cui si sarebbero trovati.

Molte altre opere creò don Bosco prima di morire: oltre alla Pia Società di San Francesco di Sales e all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondò oratori, ospizi, collegi, laboratori, colonie agricole, scuole cattoliche, missioni evangeliche e buona stampa. La vera origine di tutto questo era la carità. Gli Illuministi avevano scoperto il lavoro d'equipe collaborando alla stesura dell'Enciclopedia: perché anche i cattolici non avrebbero potuto unirsi per dare vita alle grandi opere della carità?

Riguardo al suo rapporto con i giovani vorrei dire una cosa. Don Bosco intitola la sua Compagnia a San Francesco di Sales. Sales, in piemontese, si riferisce all'albero del salice piangente, una pianta particolarmente flessibile. Don Bosco diceva che, come prete, non avrebbe aspettato che i fanciulli si avvicinassero, ma lui stesso si sarebbe accostato a loro, rendendosi flessibile nei loro confronti, proprio come un salice. Era una delle scoperte più geniali della pedagogia del tempo. Certo, gli educatori e perfino i politici suoi contemporanei avevano paura di questo prete, che accusavano d'essere liberale o massone: pensavano infatti che fosse pericoloso lasciare a lui l'educazione dei numerosissimi giovani che lo seguivano. Le vecchie regole pedagogiche raccomandavano ai maestri d'essere severi, per non perdere la loro dignità. Invece don Bosco, quando andava a scuola, era accerchiato dagli studenti. Prevenire quindi, anziché reprimere.

Don Bosco capiva che il cristiano può compiere opere gigantesche, pur senza avere nulla in mano e senza guadagnare nulla per sé. Verso la fine della sua vita diceva che quando era un giovane pastorello era ignorante, non aveva maestri e non aveva libri; ora invece era proprio lui che le folle cercavano per stringerglisi intorno. Le cattedrali e i luoghi dove avrebbe dovuto parlare alla gente si affollavano di persone che volevano incontrarlo. Ebbene, quest'uomo spese milioni di lire -che allora non erano pochi- per costruire la chiesa di Maria Ausiliatrice e la chiesa del Sacro Cuore a Roma. Egli aveva iniziato nonostante non possedesse una lira, con la sola fiducia che i soldi sarebbero arrivati. Anche per lo Stato Pontificio la costruzione della chiesa del Sacro Cuore risultava troppo onerosa, ma don Bosco accettò dal Papa l'incarico di occuparsene. Egli organizzava gigantesche collette in tutta Italia, con l'aiuto anche dei

giornali, riuscendo così ad ottenere enormi cifre. Notate che per sé non teneva nulla; una volta, per andare a Firenze, dovette perfino farsi prestare degli abiti dignitosi poiché non ne possedeva. Vedete che questa è una logica diversissima dalle teorie del mondo, delle tangenti, cui si assiste oggi.

Don Bosco fece numerosi miracoli: guarigioni di storpi, di muti... Si verificava ciò che Gesù aveva detto agli apostoli: compirete cose ancora più grandi di quelle che ho compiuto Io. Don Bosco chiedeva ai sofferenti di pregare Maria Ausiliatrice e di fare un'offerta ai poveri, così avrebbero ottenuto la guarigione. In questo modo incassava sostanziosi assegni per le sue opere -grazie anche all'emozione del momento- e i malati guarivano davvero.

Rosmini diceva che il cristiano deve essere il "figlio della benedizione" (nel senso teologico di moltiplicazione, arricchimento; Gesù benedicendo il pane lo moltiplicava). Ebbene don Bosco costituiva una benedizione ovunque andasse, diventava benefattore di tutti coloro che incontrava. A chi ammirava la sua bravura rispondeva come abbiamo sentito dire anche da Madre Teresa di Calcutta: l'uomo non è che un misero strumento nelle mani di un Artista abilissimo, è Dio che compie i miracoli attraverso di noi.

La salvezza delle anime era il chiodo fisso di don Bosco, che diceva: chi salva la sua anima salva tutto. Ma egli affermava il contrario di ciò che sentiamo da molti cattolici, cioè che molti cristiani vanno in chiesa non perché amano il Signore, ma per avere in cambio qualcosa. Il nostro prete invece era consapevole che la chiesa è nel mondo ed è attraverso il temporale, le opere che si arriva a Dio: non è data all'uomo immediatamente la purezza del Vangelo. Gesù stesso era seguito e creduto Dio perché faceva i miracoli e portava il bene nell'umanità della gente che incontrava. Don Bosco diceva: il secolo presente può essere portato al bene solo con le opere di carità; non illudiamoci che la purezza della fede basti per condurre l'uomo a Dio. Per questo era nata la Compagnia delle Opere.

Vorrei concludere questa breve presentazione leggendo un passo di un dialogo avvenuto tra don Bosco e il celebre poeta e romanziere Victor Hugo.

Due anni or sono, mentre dimoravo a Parigi, ho avuto la visita di un personaggio da me ignorato affatto. Dopo aver aspettato l'udienza per circa tre ore, alle undici di sera fu ricevuto in mia camera. La sua prima parola fu: "Non ispaventatevi, o signore, io sono un incredulo e perciò non credo ad alcun miracolo che taluni va raccontando di voi."

Risposi: "Io ignoro e non voglio sapere con chi abbia l'onore di parlare, vi assicuro però che io non cerco né posso farvi credere ciò che voi non volete, né intendo parlarvi di religione, di cui non volete udire cosa alcuna. Ditemi soltanto, nel corso della vostra vita siete sempre stato con tali pensieri in cuore?"

Rispose: "Dalla mia prima età io credevo, come credevano i miei parenti ed amici, ma appena potei riflettere sopra le mie idee e ragionare ho messo la religione in disparte e mi sono posto a vivere da filosofo."

BOSCO: "Cosa intende dire per 'vivere da filosofo'?"

HUGO: "Tenere una vita felice, ma non mai badare al soprannaturale, né alla vita futura con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza."

B. "E voi che cosa ammettete della vita futura?"

H. "Non perdetevi il tempo a parlare di questo. Della vita futura io ne parlerò quando mi troverò nel futuro."

B. "Conosco che voi celiare, ma giacché mi portate sull'argomento abbiate la bontà di ascoltarmi. In futuro può darsi che veniate ammalato?"

H. "Oh sì, tanto più nella mia età che sento travagliata da mille incomodi."

B. "E questi incomodi non può darsi che vi portino in pericolo di vita?"

H. "Questo può darsi, perché io non posso esentarmi dal destino che suole colpire ogni mortale."

B. "E quando vi troverete in grave pericolo di vita, quando vi troverete a dover passare dal tempo all'eternità?"

H. "Allora mi farò coraggio per essere filosofo e non badare al soprannaturale."

B. "E che cosa vi impedisce di pensare almeno in quel momento all'immortalità, all'anima vostra, alla religione."

H. "Niente l'impedisce, ma è un segno di debolezza che io non voglio dare, perché diventerei ridicolo in faccia agli amici."

B. "Ma in quel momento voi sarete in fin di vita e costa niente a provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza."

H. "Capisco quello che voi volete dire, ma non mi sento di abbassarmi a codesto punto."

B. "Ma in quel punto che cosa voi potete ancora aspettarvi? La vita presente sta per finire, della vita eterna non volete che vi facciano parola; che cosa ne sarà di voi?"

Egli abbassò il capo, taceva e meditava; in questo stato di cose io ripigliai.

B. "Voi dovete pensare al grande avvenire, avrete ancora qualche istante di vita, se voi ne approfitterete, se vi servirete della religione, della misericordia del Signore, voi sarete salvo e salvo per sempre; diversamente voi morirete ma da incredulo, da reprobato e tutto sarà sempre perduto per voi. Vi dirò le cose più chiare ancora: per voi non è più altro che il nulla, giacché tale è la vostra opinione, o un supplizio eterno che vi aspetta, secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo."

H. "Voi mi tenete un discorso che non è filosofico, non è teologico, ma un discorso da amico che io non voglio respingere. Dico che tra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si vien mai al gran punto: o l'eternità infelice o il nulla aspetta. Io voglio che questo punto sia ben studiato e poi se lo permettete ritornerò a farvi visita."

Dopo altri discorsi quel signore mi strinse la mano e, partendo, mi lasciò un biglietto da visita sopra cui ho notato queste parole: Victor H.

Tornò la seconda sera, alla stessa ora e presomi per mano e tenendomela stretta mi disse: "Io non sono quel personaggio che voi forse avete creduto, fu uno scherzo, ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte di incredulo; io sono Victor Hugo e vi prego di voler essere mio buon amico; io credo al soprannaturale, credo in Dio e spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore."

Si sa che Victor Hugo morendo chiese con insistenza un sacerdote, ma i suoi amici, per non smentirne la fama, non lo chiamarono.

Don Bosco aveva la fantasia dell'amore: quando si ha l'amore e si ama sinceramente si riescono a scoprire cose che per gli altri non sono visibili, si riescono a percorrere strade altrimenti impercorribili.

Don Bosco diventa anche testimone del tempo presente e ci insegna a leggere i segni del nostro tempo - che non necessariamente sono quelli del suo tempo-. Trovare una persona che sappia leggere i segni del tempo è la fortuna più grande che ci possa capitare.

(\*)Prof. Paolo Pagani: docente di Filosofia presso la Facoltà di Teologia di Lugano.

Prof. p. Umberto Muratore: Padre rosminiano, direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa.

-Trascrizione non rivista dagli autori.

## **Péguy e la Rivoluzione Morale. Per una rinnovata interazione tra l'etica e la politica.**

**22 gennaio 1995**

**Prof. Lorenzo Biagi (\*)**

Charles Péguy: un uomo che prima di tutto ha vissuto il suo pensiero, ha provato l'inquietudine dei suoi martellanti versi poetici. Péguy è colui che come pochi ha incarnato l'inattesa fecondità di una riflessione immersa nelle pieghe della vita.

Certamente chi pensasse di trovare in Péguy delle sistematizzazioni, delle risposte definite e definitive, probabilmente rimarrebbe non solo insoddisfatto ma anche deluso. Chi invece vuole ritrovare attraverso le inquietudini di Péguy il senso di un impegno nella storia, il senso di una fede partecipe al destino di Dio nel mondo, ecco costui potrebbe attingere nuove energie da un pozzo senza fondo.

L'originalità di Péguy inoltre risiede nel suo essere non solo un poeta del Mistero, ma uno tra i pochi che in quanto poeta ha aperto nuovi sentieri di pensiero.

Péguy: il poeta della realtà del Mistero in polemica con tutte le concezioni astratte ed intellettualistiche del Mistero. E' questa in primo luogo la radice della sua polemica nei confronti di una ragione incapace di attivare un pensiero del concreto.

Il Mistero è quanto di più concreto vi sia: si tratta di una concretezza che non umilia né squalifica la ragione ma la invita semmai ad osare quel "concreto" che sta oltre il mero "accadere".

Péguy: l'anticonformista in nome della Verità. Egli incarna quel pensatore, al di fuori d'ogni schema e di ogni etichetta, che non si accontenta delle mezze verità, e che conosce quanto la passione per la Verità sia esigente.

Ecco perché ancora oggi non è un'impresa garantita né facile leggere e avvicinare Péguy. Bisogna mettere in conto il rifiuto, ma anche il pericolo di tradirlo per troppa presunzione, o in nome di una falsa e in definitiva superficiale fedeltà.

Ecco il problema: "per ben leggere Péguy".

Forse il suggerimento migliore è quello di imparare dallo stesso Péguy come leggerlo, è quello di lasciarci guidare da lui.

Péguy ci insegna a diffidare di qualunque imitazione: non vuole essere imitato, ripetuto, né tanto meno idolatrato: lui, poeta del Mistero, ci mette in guardia da qualunque idolatria-autentica nemica di ogni Verità.

Péguy parlando della grande tradizione dei rivoluzionari francesi, gli umili ma tenaci servitori della liberazione degli ultimi, coloro che fanno da battistrada per ogni autentico progetto di liberazione, ci insegna indirettamente come accostarci a lui stesso: richiamarci alle "vecchie rivoluzioni, ai vecchi rivoluzionari, non consiste nel pensare di fronte al mondo che conosciamo le stesse cose che essi pensavano di fronte al mondo che era loro contemporaneo. Ma imitarli nel senso vero significa assumere di fronte al mondo che conosciamo gli stessi atteggiamenti, lo stesso sentimento di libertà, di ragione, che essi avevano di fronte al loro mondo.

Imitare servilmente, punto per punto, le loro idee, come si accetterebbe un'eredità inerte e morta, aver nei riguardi del mondo presente le idee che essi avevano rispetto ad un mondo passato, rifare gli antichi, che erano giustamente rivoluzionari perché non replicavano i loro rispettivi antichi, ricalcare le loro idee, significherebbe non imitare la loro condotta, né il loro metodo, né la loro azione, né la loro vita. Sarebbe non imitare affatto l'uso che essi hanno fatto della ragione. Imitare veramente i rivoluzionari del passato, significa porci liberamente di fronte al mondo come loro facevano. Non significa certo porci servilmente

di fronte al loro mondo. Significa usare la ragione come essi la usavano, senza alcun artificio scolastico e senza alcun fittizio ritardo" (1).

Mi pare che questo testo di Péguy costituisca, per mediazione, la chiave di lettura che meglio si addice alla ricchezza e all'anticonformismo della sua complessa meditazione.

Ritornare oggi a Péguy non può allora significare riproporlo passivamente, "ripeterlo" incantati: è un modo per presentare inconsapevolmente un'eredità inerte e morta. Ritornare a Péguy significa invece recuperare quella stessa libertà, quel medesimo spirito di discernimento che ha guidato la sua visione del mondo, per leggere in libertà il nostro mondo.

Anche Péguy è stato un rivoluzionario: rileggerlo oggi significa immedesimarci nello stesso suo desiderio di cambiare la vita, senza fare della sua "Città armoniosa" una statica ed ideologica meta del nostro desiderio di cambiare la vita. In questo senso, la sua "Città armoniosa" si situa di là da ogni combattimento per ridare energia ad ogni aspirazione di liberazione autenticamente umana.

Ritornare oggi a Péguy: riprendere la sua passione di verità, la sua passione di giustizia, anche la sua passione d'indignazione e di impazienza per ogni forma di menzogna e di ingiustizia.

Ritornare oggi a Péguy significa infine ritornare anche a quel senso misterico, e perciò profondamente concreto ed umano, dello scacco che tanto l'uomo quanto la cultura odierni hanno smarrito sull'onda della dominante etica del successo e dell'efficacia. Péguy contro corrente - ancora una volta: "Un segreto istinto ci avverte che vi è sempre qualche impurità nella riuscita, e che non c'è, non vi può essere veracità, una totale purezza che nell'infortunio". Per quanto sia difficile tradurre quest'ultimo termine in modo adeguato, è tuttavia drammaticamente presente il senso dell'intera affermazione di Péguy. Péguy: figura tragica, sobriamente tragica, per come è vissuto e per come è morto.

Rimane insuperabile e insieme incomprensibile ancora oggi la drammatica lontananza di Péguy che è nello stesso tempo anche una misteriosa ma viva vicinanza. L'aveva ben capito G. Bernanos: "Non considero Péguy proprio un santo, ma è un uomo che, pur morto, resta a portata di voce e anche più vicino, alla nostra portata, alla portata di ciascuno di noi e risponde ogni volta che lo si chiama".

## 1. Con quale rivoluzione.

La celebre e lapidaria frase: "La rivoluzione o sarà morale, o non sarà", che Péguy aveva stampato sulla copertina dei suoi Cahiers, ci pone immediatamente al cuore dello slancio della riflessione e della vita del grande poeta e pensatore francese. Non fu tanto uno slogan di ordine "culturale", e tanto meno giornalistico, ma fu soprattutto un programma di vita, un progetto di vita che trovò, ad esempio, una decisa concretizzazione all'indomani dell'*affaire Dreyfus*, quando Péguy scrisse: "La passione della verità, la passione della giustizia, l'indignazione, l'impazienza di fronte al falso, l'intolleranza per la menzogna e per l'ingiustizia occupava ogni nostra ora, sequestrava ogni nostra forza".

Péguy non è stato certamente l'uomo delle mezze verità, né delle mezze misure: in ogni avvenimento era per lui in causa la Verità, e questa causa esigeva una donazione totale e disinteressata.

Fin dalla sua formazione giovanile, Péguy si era immerso e identificato con la sobria radicalità dell'etica kantiana, nel suo denso imperativo che poneva al centro dell'agire morale dell'uomo una sorta di impavida sequela della coscienza, con il suo impegno a non trattare mai l'uomo "come mezzo, bensì come fine", con la consapevolezza che il cuore della vita etica risiede nella lotta incessante per l'affermarsi del principio: "La verità prima di tutto e al di sopra di tutto". Si badi bene, per Péguy non si trattava di una verità astratta e disincarnata, ma della verità quotidiana, che comporta in primo luogo il dire sempre e di fronte a tutti la verità: "Dire la verità, tutta la verità, niente che la verità, dire brutalmente la verità brutale, noiosamente la verità noiosa, tristemente la verità triste".

La rivoluzione morale peguyista è in primo luogo la rivoluzione della sincerità (2), ossia una rivoluzione che travolge immediatamente la comunicazione intersoggettiva, un cambiamento che destruttura qualunque "diplomazia della verità": la verità infatti per Péguy è sempre rivoluzionaria, è sempre appello ad una fedeltà più profonda della stessa coerenza morale. Rivoluzione morale è rivoluzione della trasparenza: la persona non deve mai venir meno alla costosa impresa di far venire alla luce sempre le proprie radici.

La verità a cui pensa Péguy è una verità etica nel senso che la verità è essenzialmente un esporsi, un giocarsi fino in fondo, senza compromessi né uscite di sicurezza. Inoltre, la verità è sempre un atto pratico, non perché l'uomo si "costruisce" la sua verità, ma perché essa cresce e matura alla luce di una "ragione operante", di una persona che sa discernere criticamente e che sa di dover prima di tutto cambiare o convertire se stessa, convertire anzitutto la "propria vita".

D'altra parte, forse proprio perché Péguy "carica" in maniera così forte la praticità della verità - la verità come conversione - sorge qui il problema, come ha acutamente osservato G. Goisis, della coesistenza nella sua persona di due stili: "quello morale e quello moralistico; da ciò l'intersecarsi di due diversi registri, proprio di due modi di scrivere: punti "alti", in cui s'esprime, sorgivamente e creativamente, con tutto il calore dell'anima, un giudizio compiuto su uomini ed eventi; punti dove l'espressione sopravvive all'ispirazione, e la scrittura scorre, si direbbe, per fedeltà ad un impegno, per l'abitudine ad un lavoro condotto assiduamente: ed è quest'ultimo il registro moralistico" (3).

Il secondo aspetto - quello moralistico - porta Péguy ad insistere su un volontarismo ed un esigenzialismo che non di rado rispingono lui stesso, il suo modo di vivere, non solo verso un "sublime qualunquismo" (4), ma soprattutto verso una assai poco feconda morale della solitudine che spesso si traduce in un vero e proprio isolamento morale, che impoverisce il cuore stesso dell'eticità, ossia la verità come rivoluzione della sincerità.

Ma Péguy sembra aver messo in conto questo isolamento come tragico prezzo della stessa verità, per questo egli non demorde mai dal porre le questioni essenziali a partire dal criterio scomodo della congruenza tra i principi proclamati e le azioni pratiche, congruenza che lo porta inesorabilmente a porre al centro della sua rivoluzione morale il nesso tra causa della ragione e della giustizia, tra riflessione onesta e azione giusta.

Non vi è dubbio da questo punto di vista che tutta la sua critica spietata verso "l'esprit de systeme", incarnato nella logica arida e ripetitiva del "pensiero bell'e fatto", ossia tutta la sua avversione per il pensiero rinchiuso in se stesso, un pensiero narcisista e disincarnato, quello che si arroga la presunzione onniesplicativa del reale, quello che imprigiona il fluire concreto dell'esistenza nelle rigide concettualizzazioni e mortifica perciò il flusso esistenziale negli schematismi astratti di una ragione avulsa dalla storia, tutta questa sua avversione - si diceva - non c'è dubbio che scaturisca da una ragione in primo luogo di natura morale.

In questo senso, occorre precisare subito che non si tratta per Péguy di rifiutare l'intelligenza in sé (una specie di grossolano anti-intellettualismo), ma di smascherare coloro che ne fanno un uso distorto ed improprio, coloro che riducono l'intelligenza all'intellettualismo arrogante e ripetitivo, all'intellettualismo che snobba la comunicazione e preferisce il pubblico o la pubblicità. Per questo, come ebbe ad osservare Mounier, Péguy "senza precauzioni, senza reticenze, persegue sotto il nome di intellettualismo il peccato dello spirito" , e vede invece in Bergson il liberatore dell'intelligenza autentica, un'intelligenza che si prende cura del reale, e nel bergsonismo un metodo "per ben condurre la propria ragione".

Nella denuncia impietosa de "la pensée toute faite", Péguy intendeva colpire, da vero anticipatore dei tempi, anche il dilagante conformismo culturale e la crescente massificazione dell'intelligenza nella piatta "opinione pubblica" tipica della società moderna. "Ci sono intellettuali dappertutto e ci sono intellettuali di tutto. Cioè: vi è un'immensa turba di uomini che sente con sentimenti bell'e fatti, nella stessa proporzione in cui vi è un'immensa turba di uomini che pensa con idee bell'e fatte, e nella stessa proporzione vi è un'immensa turba di uomini che vuole con volontà bell'e fatte, nella stessa proporzione in cui vi è un'immensa turba di "cristiani" che ripete meccanicamente le parole della preghiera. E si potrebbe continuare a lungo e considerare tutti i settori e si potrebbe dire: Nella stessa proporzione in cui vi è un'immensa turba di pittori che disegna con linee bell'e fatte. Vi sono così pochi pittori che guardano quanto filosofi che pensano. Questa denuncia di un intellettualismo universale cioè di una pigrizia universale che consiste nel servirsi sempre del bell'e fatto è stata una delle grandi conquiste e l'instauratio magna della filosofia bergsoniana" (5).

2. L'etica come tecnica della probità.

Lo "spirito di sistema" per Péguy è una specie di gabbia intellettualistica, una sorta di camicia di forza del concetto, imposta alla ricca, fluente, inattesa varietà dell'essere, è una maniera per decidere dall'esterno come il senso ultimo delle cose debba presentarsi all'uomo.

In questo senso ha ragione Mounier ad osservare che "ne sont ni des concepts élaborés, ni une orthodoxie enseignante, ni une législation qu'il faut demander à cette pensée (quello di Péguy) toujours ouverte" (6). Péguy non si preoccupa di elaborare alcun sistema dell'essere, magari in opposizione a quelli già esistenti; egli è incapace di rinchiudere e delimitare l'essere entro nuovi confini. In Péguy, invece, si trova "qualcosa come le visioni di un profeta", queste idee multiple, serrate, feconde, che sembrano rincorrersi disordinatamente, ma che nascondono una logica più profonda del concetto.

Siamo posti in ultima analisi di fronte ad un Péguy che ha "pensato la sua vita e ha vissuto il suo pensiero". Da questo punto di vista ciò che va messo in risalto della riflessione di Péguy è la costante tensione metodica tra un pensiero che si ravviva a partire dalla vita stessa e si propone di cambiare il modo di vivere.

Questa tensione metodica prende corpo in un costante "radressement moral", un continuo raddrizzamento morale, una volontà di pulizia interiore e di ripresa etica, una tecnica della probità piuttosto che una tattica intellettuale (7).

Quando Péguy proponeva "un'ora di metafisica e due ore di morale ogni settimana", non intendeva certamente proporre un indottrinamento a partire da una qualunque morale, ma voleva affermare l'idea dell'educazione morale come educazione alla verità: la tensione etica come autentico accesso alla verità dell'esistenza. Il problema di una vita vera è in primo luogo il problema di una vita buona, ben condotta, ossia spesa per la verità. Non abbiamo la missione di far trionfare la verità, diceva Pascal, ma soltanto di combattere per essa. E' l'insegnamento stesso di Péguy (8).

D'altra parte non pensiamo che il discorso morale di Péguy sia ancora una volta consegnato ad una riflessione sistematica e ben conclusa. "Morale" per Péguy è sinonimo di un dovere essenziale e radicale, che non ha bisogno di tanti sistemi: "In diritto, in dovere, nella morale consueta riconosceremo che il primo dovere sociale o - per parlare esattamente - il dovere sociale pregiudiziale, preliminare, quello che è prima del primo, il dovere indispensabile prima di compiere il quale non dobbiamo nemmeno discutere quale sarà la città migliore o la meno cattiva, dacché prima di compiere questo dovere non c'è nemmeno questa città, riconosceremo che l'antepriimo dovere sociale è strappare i miseri alla miseria, strappare i miseri al dominio della miseria, far passare a tutti i miseri il limite economico fatale", scrive Péguy ne "La nostra ora".

E' ben chiaro, da questo punto di vista, come il problema morale per Péguy venga a coincidere con quello sociale. Questo punto è assai rilevante all'interno dello sforzo complessivo di Péguy di cogliere instancabilmente la dimensione del profondo sempre all'interno della concretezza del temporale: il momento morale non può mai essere confuso con l'intimismo assiologico di una certa visione cristiana, né con il processo di privatizzazione dell'etica compiuto dalla modernità.

Che il "problema morale comprende il problema sociale" allora significa evidenziare il momento in cui la tensione etica suscita nella persona l'intolleranza nei confronti del male e dell'ingiustizia, poiché questi ultimi hanno a che fare con la non-verità dell'esistenza umana.

In questo contesto diventa comprensibile il fatto secondo cui la presenza degli "esclusi" costituisca il più grande male che assilla Péguy. Tutta la sua riflessione genuinamente morale va a confluire nella lotta contro il male e tutte le sue manifestazioni, si concretizza nell'aspirazione ad una salvezza radicale, integrale, estesa a tutti, come ha notato Jean Bataille. Péguy appartiene veramente a quella minuta schiera di pensatori che hanno saputo suscitare l'orizzonte di "una salvezza cosmica", di una liberazione che non temeva di abbracciare l'umano entro il grande orizzonte paolino di una creazione che geme e tutta aspira alla grande redenzione.

Infine, un'eloquente indicazione del significato della saldatura tra tensione morale e problema sociale è racchiuso nello stile di vita peguyano: tutta la persona (in questo caso la persona stessa di Péguy) è coinvolta direttamente nella testimonianza di una vita povera: volontariamente, ricorda Mounier, senza rumore, Péguy rinuncia all'ascesa graduale che porta al successo, "et fait mariage avec la pauvreté de

toute le monde". Péguy "fait mariage" con la povertà di tutti, e con tutta la povertà. Ma sarebbe errato ritenere che per Péguy la povertà sia occasione per costruire castelli spiritualistici: scegliere la povertà significa essenzialmente affrontare di petto il problema sociale per inverarlo nella radicalità della "questione morale" come questione centrale dell'essere uomo. In che senso? Nel senso che la concretezza della povertà racchiude il dramma dell'intera vita di Péguy, quello della sua instancabile aspirazione alla redenzione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Perciò egli può scrivere che i poveri non saranno riconquistati alla fede se i cristiani non sapranno assumersi i "costi di una rivoluzione economica, sociale, industriale, in breve di una rivoluzione terrena per amore della salvezza eterna".

### 3. Politica come etica del cambiamento.

Man mano che gli avvenimenti sociali e politici si rincorrono nella vita della Francia e dell'Europa, che si presentano al nuovo secolo - il Novecento - sempre più sorprese da rivolgimenti e mutamenti, Péguy viene maturando pazientemente la sua prospettiva rivoluzionaria. Nel 1900 infatti egli cerca di fondare e di orientare con questi termini il suo progetto di vita: "Noi siamo di quelli che non possono assolutamente distinguere la rivoluzione sociale da quella morale, nel duplice senso che da una parte non crediamo che si possa operare profondamente, sinceramente, seriamente la rivoluzione del suo habitat sociale, e che d'altra parte noi crediamo che ogni rivoluzione formale sia vana se non comporta il travaglio e la profonda eversione delle coscienze" (9). E' chiaro che Péguy non condivide la linea di coloro che pensano sia sufficiente un cambiamento delle strutture, un cambiamento solo delle regole, dell'organizzazione esterna della società: chi si ferma a questo livello dell'opera rivoluzionaria rischia semplicemente di sostituire la vecchia con una nuova impostura, insomma rischia di cambiare la "forma" della vita collettiva senza intaccare veramente la "sostanza", l'ethos collettivo che è ciò che tiene insieme lo spirito di un popolo. Péguy fa appello ad un "cambiamento di sostanza": la rivoluzione morale non è certamente un cambiamento puramente interiore, opposto al mutamento delle strutture, al contrario, la rivoluzione morale è un mutamento del profondo, delle convinzioni profonde dell'ethos pubblico, così profondo che non può non riverberarsi anche nelle regole, nelle procedure collettive, nelle istituzioni comuni di un popolo. Ecco, quando Péguy parla di "eversione delle coscienze" intende proprio riferirsi ad un cambiamento che non è solo di facciata, ma che comporta l'implicazione di tutta la persona umana a partire da quello che ne è il principio vitale, ossia dalla coscienza.

Se una certa componente del pensiero socialista presentava come soluzione ultima il cambiamento strutturale, che a Péguy appariva una mezza rivoluzione, il mondo borghese gli sembrava invece malamente attestato al di qua del cambiamento stesso, dato che il suo metodo consisteva "nel camuffare grossolanamente gli aspetti della vita. Il metodo rivoluzionario consiste nel *cambiar vita*", afferma perentoriamente l'orleanese.

La rivoluzione morale si precisa allora come una conversione sostanziale di rotta, un cambiamento che è integrale e globale quanto lo è la stessa vita della persona, non un cambiamento che raggiunge la vita dal di fuori ma per l'appunto un cambiamento di vita, ossia, precisa in modo martellante Péguy, un cambiamento che "dobbiamo cominciare coll'effettuare in noi, per quanto ci è possibile, con la realizzazione del nostro ideale; prima di essere eloquenti, prima di far prediche a tutti, prima di fare leggi e costituzioni, prima di costruire Stati! ....! I primo dovere, il più raro inoltre, il più difficile, come il più utile! è realizzare, per quanto è possibile, il proprio ideale nella propria vita e nell'ambito del proprio lavoro; non saranno né le orazioni né le perorazioni che rifaranno il mondo; sarà solo la seria elaborazione delle coscienze" (10).

Péguy d'altra parte è consapevole della facilità con cui una rivoluzione delle coscienze potrebbe essere intesa come il fermarsi solo alle coscienze, senza curarsi degli aspetti strutturali della moralità pubblica. Ma egli prende immediatamente le distanze da coloro che pensano di congelare il movimento di conversione nella torre d'avorio della propria intimità. Costoro anzi sono rappresentati dal tipo d'uomo che "ha le mani pure, ma non ha mani. E noi con le nostre mani callose, con le nostre mani nodose, con le nostre mani peccatrici noi abbiamo qualche volta le mani piene".

La rivoluzione morale allora si precisa sempre più come un'etica del cambiamento integrale della persona, in cui la persona stessa in primo luogo non ha paura di sporcarsi le mani affinché il cambiamento prenda corpo nella propria vita.

La rivoluzione morale di cui parla Péguy fa riferimento ad una moralità come perno delle diverse dimensioni concrete, pratiche, della vita personale. E' la moralità come fonte primaria del senso della vita, come faro che illumina e orienta tutto il progetto di vita dell'uomo, un progetto che non è mai puramente individualistico ma sempre incarnato in un destino comune, in un ethos comune, e come tale è intrinsecamente animato dal principio di fraternità e di giustizia.

#### 4. Péguy o del pensiero impegnato.

La moralità, come abbiamo visto, "non è un libretto di risparmio dove si annotano i soldini delle piccole virtù", dove si ammucciano dei meriti come ipoteca della propria esistenza e del proprio destino.

La moralità per Péguy è slancio che rompe con la sicurezza dell'habitude, é la persona che si spende: "La peggior parzialità è non pronunciarsi, la peggior ignoranza il non agire, la peggior menzogna il non esporsi, noi ci pronuncieremo, agiremo, ci esporremo con tutta la persona", insiste Péguy.

La sua convinzione era che "ognuno è fatto per stare a un suo posto a compiere una sua missione". Da qui l'urgenza dell'azione in cui ci si trova gettati anzitempo: "Ce qu'il y a d'urgent, c'est de prendre son temps, c'est de ne pas bafouiller, de réfléchir, de penser, de voir, de prévoir. Ce qu'il y a d'urgent, c'est de faire une heure de métaphisique et deux heures de morale par semaine (11).

Quando egli riflette sulla natura dell'azione si coglie prima di tutto non la limpidezza di un discorso fondativo, bensì l'atmosfera di una lacerazione, di una sofferenza per qualcosa che s'ha da fare e rimane sempre incompiuta. (12) L'azione è uno sforzo "incessant pour calculer le devoir total qui nous est présenté; puis, pour faire exactement ce devoir tel quel".

Si sente in questo un Péguy fortemente moralista che tende a disegnare i contorni dell'azione in termini rigidi e precostituiti: essa deve essere "morale" e raggiungere l'efficacia della realizzazione; su di essa incombe la necessità dell'attuazione pratica; è necessaria ed urgente per tutti.

Ma l'azione in Péguy é decisamente segnata nella sua essenza della incalzante e tragica presenza del male: "c'est peut-etre de ne pas faire de mal aussitot que l'on veut seulement remuer le petit doigt: c'est ici la première règle de l'action, la première loi, le premier principe, le principe préliminaire meme, le principe avant les principes, la règle antérieure de toute morale de l'action, c'est-à-dire de toute morale" (13).

Se il male incombe ovunque, bisogna almeno non crearne dell'altro con la propria azione: quanto la presenza del male è potente ed efficace, altrettanto lo deve essere la contro-azione dell'uomo, donde una delle insistenze del pensiero di Péguy: "Ceux qui ont fait de la véritable action savent que l'idée n'est presque rien, mais que la réalisation est presque tout".

Contro la potenza del male non si possono fare delle "digues avec de la terre", bisogna puntare invece sull'efficacia dell'azione: "La première question qui se pose quand on a constaté que le monde dans son ensemble est, en un sens, mauvais, est de savoir ce que nous y pouvons" (14).

L'insistenza di Péguy sull'efficacia dell'azione mi sembra che derivi più dalla sua tormentata coscienza del male nel mondo, che da un bisogno personale di successo: é il problema di far fronte alla potenza del male attaccandolo sul suo stesso terreno.

Da qui deriva la concezione drammatica ed agonica ad un tempo che presenta l'azione per Péguy; essa é un combattimento, una lotta senza tregua, "l'action est un combat,... une bataille, elle est une guerre" e per essa occorre prepararsi bene.

Non si può affrontare l'azione spinti dal sogno, dalla fantasia di qualche desiderio individuale da realizzare; Péguy lo sa bene: "Ma philosophie est de croire sans preuve et d'agir au lieu de rever"; per questo non bastano certo le buone intenzioni: "Les bonnes intentions et la volonté sont nécessaires pour l'action, mais ne sont pas suffisantes: il faut savoir ce que l'on est, on doit savoir ce que l'on veut, et pourquoi on le veut", scrive Péguy.

Ma l'elemento che caratterizza questa filosofia dell'azione péguyana é il nesso inscindibile tra conoscenza e azione: "la connaissance réelle, c'est-à-dire du réelle, non seulement n'est ni hostile ni étrangère à l'action, mais elle n'existe que dans l'action", ripete Péguy.

L'uomo d'azione é quindi tutt'altro che separato dalla conoscenza, soprattutto dalla conoscenza del reale sulla quale insiste Péguy e che per lui é la vera conoscenza; l'uomo d'azione é uno che si alimenta instancabilmente alla conoscenza del reale.

Questo intimo legame, del resto, Péguy l'aveva scoperto e sottolineato sia nella filosofia cartesiana che in quella bergsoniana.

Di Cartesio egli aveva scritto che "sa plus grande invention et sa nouveauté et son plus grand coup de génie et de force est-il d'avoir conduit sa pensée délibérément comme une action...Il faut que l'expérience vienne au-devant de la pensée... et il est presque permis de se demander si l'expérience n'est point venue au-devant de lui jusqu'au commencement du ciel, jusqu'au commencement de Dieu" (15).

Anche Bergson aveva sottolineato "la relation de la connaissance à l'action" all'interno di un nuovo disegno dello spirito intrinsecamente ravvivato dalla vita e dal fluire continuo del reale: "C'est la condition meme et la loi de liberté que l'esprit ne puisse pas-scrive Péguy - se répéter identiquement, que toujours il faut qu'il se transforme, s'élabore, se recommence et que la simple stagnation pour lui soit déjà de la dégénération. L'esprit vivant obéit ainsi à la loi générale de la vie... Tout ce que nous savons de biologie et en particulier de psychologie tend à nous démontrer que la perpétuelle déperdition de la vie et du travail exige une réparation perpétuelle: on ne peut produire sans se nourrir, donner de soi sans se refaire" (16), e l'azione é appunto questa "réparation perpétuelle" nella quale l'uomo si trova impegnato.

Bergson spinge Péguy a seguire ostinatamente "les articulation du réel" nei suoi diversi gradi ciascuno dei quali si presenta come una specie di "asceti dell'azione" che salendo si trova risospinta al cominciamento assoluto dell'essere. L'azione diviene in questa maniera la via privilegiata alla trascendenza, essa si presenta come una pedagogia dello spirituale, e veste i panni dell'uomo ringiovanito a contatto con la Grazia.

Non per questo però l'azione perde in ruvidezza, e il Péguy che scriveva "nous qui sommes effrontés à la rude réalité de, la via, à la rude réalité de, l'action" non poteva certo condividere quella definizione ieratica data da Renan, secondo il quale l'intellettuale sarebbe un "contemplateur tranquille" e vi opponeva con la solita efficacia la figura dell'uomo d'azione come "contemplateur inquiet": "Le contemplateur inquiet que nous nommons l'homme d'action" (17). Inquieto perché non si lascia pietrificare all'interno dell'"esprit de système", non si lascia sedurre da una visione statica e preconstituita dell'essere, e soprattutto non cade schiavo del "tout fait", vero nemico dell'uomo d'azione il quale per definizione é il testimone dell'irruzione e dell'"jallissement" dell'essere, per questo la poetica immagine péguyana del "bourgeon est l'imagemère de la mystérieuse germination du réel" (18).

L'azione per Péguy si muove in questo contesto, da questo orizzonte si viene qualificando come "remédiation perpétuelle, perpétuelle réparation", come resistenza ad ogni forma di automatismo storico e politico, e come ripresa incessante del libero gesto dell'uomo impegnato a "triturer" il reale.

L'azione per Péguy, sintetizzando il suo pensiero in proposito, si struttura secondo questi elementi di fondo: essa non é slegata dalla riflessione, anzi contiene in sé quella che il Delaporte ha chiamato a proposito "vertu connaissant" (19); in secondo luogo, é la modalità privilegiata per accedere all'Assoluto (20), l'azione s'invera nella figura cristiana della carità come esperienza concreta di solidarietà (21); infine, l'azione é il principio costitutivo della visione dinamica e "aperta" del reale, in cui l'uomo é impegnato nell'inquieta lotta contro il male.

5. "E' lei, la piccola, che trascina tutto".

Péguy, filosofo della speranza.

Fra gli aspetti di cui Péguy carica la figura della speranza, ve n'é uno sul quale siamo anche oggi invitati a riflettere con coraggio: la speranza non é un alibi nei confronti del presente piantato in asso, non é una promessa-tranquillante per il futuro; essa é una virtù della pienezza, la virtù dei forti; contro la

stanchezza, la mediocrità e la rassegnazione essa pone di fronte all'uomo il progetto di trasfigurazione del mondo.

Nell'idea pégyuana di speranza si intravede la possibilità di sganciare finalmente il cristianesimo dallo spirito rinunciatario di certi credenti, e di leggere invece la figura del credente come colui che "é sempre posseduto da una sorda rivolta di contadino, e questa rivolta - ci ricorda Mounier - é forse più nell'ordine cristiano che non certe pazienze". L'idea della speranza come ricominciamento continuo, come progetto di trasfigurazione continua del mondo, permette di cogliere l'essenza del cristianesimo: "Lo spirito cristiano é una rivoluzione continua: non aspetta che la rigidità dell'abitudine renda necessaria una brusca rottura per ritornare all'ordine, ma prende su di sé il suo punto d'appoggio, schizza da sé, mantiene una perpetua offensiva: cos'altro é se non lo spirito rivoluzionario?" (22).

Mounier, in questo senso, ravvisa un altro merito di Péguy nell'aver sganciato il cristianesimo dall'etica rinunciataria, dalla mentalità di demonizzazione del mondo, di aver liberato la pedagogia cristiana da quell'insistente sottolineatura dell'orrore del brutto per convertire al bello: "Non é mediante l'orrore del brutto, ma mediante l'attrattiva del bello che dobbiamo insegnare il bello, spiegava Péguy. Il bello deve ignorare il brutto come il Dio di Aristotele ignorava il mondo imperfetto".

Possiamo sottolineare il fatto che Péguy in questa maniera restituisce al cristianesimo tutta la sua grandezza, esso é per gli "spiriti forti"; il cristiano appartiene ad una "razza ascendente" e non al mondo dei mediocri" che dicono di appartenere a Dio perché non sono di nessuno, costoro si nutrono di un continuo "sabotaggio della salvezza" perché avviliscono il temporale, disprezzano il mondo, per darsi "una grandezza fraudolenta nello spirituale". Péguy é particolarmente duro contro costoro: "Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo credono di essere di Dio. Perché non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti dell'uomo credono di essere del partito di Dio... Perché non amano nessuno, credono di amare Dio" (23).

Coloro che fanno della loro miseria un'occasione per sminuire se stessi ed il mondo, al fine di accaparrarsi la benevolenza divina, sono i primi nemici dell'autentica salvezza e della virtù della speranza, perchè coltivano "una gioia maligna nella dannazione temporale" che non é cristiana. Sono nemici di tutte le grandezze, "é la grandezza stessa che non possono sopportare"; costoro sono piuttosto dei "sadici", osserva Mounier, che demoliscono il cristianesimo della speranza a favore di un cristianesimo della ritirata, della pigrizia, essi trasformano la religione in un "anestetico" nei confronti delle aspirazioni di liberazione che gremiscono il mondo e il cuore dell'uomo.

Questa particolare visione del cristianesimo come "christianisme des forts", verrà assunta da Emmanuel Mounier e sarà una feconda eredità ch'egli saprà sviluppare abbondantemente e che lo renderà sufficientemente sereno ed aperto nei confronti della critica niceana del cristianesimo, critica che Mounier assume e pone all'attenzione dei credenti nell'operetta del 1944, dal titolo "L'affrontement chrétien".

Grazie a Péguy, dunque, ci si apre ad una fede cristiana che é nel segno della speranza e del riscatto del mondo; si apre ad un cristianesimo che non é "uno pseudonimo della coalizione dei deboli e dei paurosi" e che non frequenta i "crocevia della decadenza"; Péguy ci inserisce nella corrente sorgiva di un "cristianesimo totale " (24).

In questa prospettiva ,tra le pieghe della filosofia e della teologia della speranza di Péguy, il cristianesimo è prima di tutto una trasfigurazione e non una mutilazione del temporale, il cristianesimo è preoccupato di salvare e non di condannare o di giudicare anzitempo il mondo. Il cristianesimo è essenzialmente un progetto di liberazione integrale che si regge su una solida "fedeltà alla terra" e sul "sospiro della creatura" che anela alla libertà e alla verità; e proprio perché il cristiano vuole strappare il mondo e ogni creatura alla schiavitù, proprio per questo la sua fede lo conduce ad una solidarietà sempre più profonda ed intensa con le creature.

Apprende da questa teologia della speranza che il cristianesimo non genera e non suppone l'indifferenza e nemmeno il distacco spiritualista dalle cose, bensì rigenera la fiducia che nel seno del temporale una rivoluzione sul posto è possibile (25)

Infine, la speranza cristiana non nasce dal risentimento e nemmeno dalla consapevolezza della semplice contingenza del mondo, bensì dal sentimento di pienezza che abita nel cuore dell'uomo votato al suo destino nel mondo e cosciente che bisogna "fare le spese temporali, quand'anche si trattasse di una rivoluzione spirituale".

#### NOTE

- 1.-C.Péguy, L'anarchia politica, Roma 1978,pp.59-60 .
- 2.-Così G.Goisis, Mounier e il labirinto personalista, Venezia 1988,pp74-81
- 3.-G.Goisis, Sorel e i soreliani, Venezia 1983,p.235
- 4.-Ivi, p.236
- 5.-C.Péguy, Note sur M.Bergson, IX,20-1 (II°,1266)
- 6.-E.Mounier, La pensée de Charles Péguy, Paris 1939,p.14
- 7.-Ivi,p.29
- 8.-Ivi,p.39
- 9.-Si veda, Péguy et les Cahiers, Paris 1947, p.94
- 10.-Da Péguy tel qu'on l'ignore, Paris 1973, p.16.
- 11.-C.Péguy, Oeuvres en prose 1898-1908, Paris 1959, p.432.
- 12.-L'angoscia di Péguy concerne l'eventualità di mancare al proprio compito: "La vie est brève et la tâche est immense.Le temps que nous passerions à piétiner serait dérobé à l'action", Oeuvres en prose 1898-1908 op.cit. p.481.
- 13.-C.Péguy, Oeuvres en prose 1909-1914, op.,cit. p.10
- 14.-Cahiers de la quinzaine, XX, 7, p.16
- 15.-C.Péguy, Note conjointe sur M.Descartes et la philosophie cartésienne, Paris 1935, p.71-74
- 16.-C.Péguy, Lettre à Charles Guieyesse, citata da J.Delaporte, Connaissance de Péguy, Paris 1944, p.151
- 17.-C.Péguy, Oeuvres en prose 1898-1908, op.cit., p.148 .
- 18.-S.Fraisse, Péguy - Paris 1979,p.118
- 19.-J.Delaport, Connaissance....op.cit, a p.152 scrive: "L'action recèle en elle-meme une vertu connaissante;l'intelligence n'avance sa prise que dans le jeu des rugosités et des frottements du réel. La pensée, chargée d'amour,engendre l'action et, d'un meme mouvement, l'action nourrit la pensée. La connaissance ne procède que d'échanges vivants".
- 20.-Anche M.Blondel sottolineava l'elemento tensionale e il fine trascendente dell'azione: "L'azione, appunto perché è sintesi dell'uomo con Dio, è in perpetuo divenire; come travagliata dall'aspirazione di una crescita infinita", cfr.M.Blondel, La filosofia dell'azione, a cura di S.Cialdi, Firenze 1973, pp.170-171 .
- 21.-"L'attitude de Péguy apparait ainsi comme un humble et loyale expérimentation de la valeur de l'action épanouie en charité,magnifiquement définie par M.Blondel come le "lien substantiel qui constitue l'unité concrète de chaque être en assurant sa La pensée de Charles Péguy, Paris 1939. p.144| communion avec tous", cfr J.Delaporte, Connaissance... cit., p153
- 22.-Cfr.E.Mounier, La pensée, cit. passim. Per un primo approccio alla riflessione peguyana sulla speranza, si veda C.Péguy, Il clima della speranza, a cura di G.Francini, Padova 1982 .
- 23.-Ivi, p112.
- 24.-E.Mounier, L'avventura cristiana, Firenze 1951, pp.10-12.
- 25.-E.Mounier, La pensée de Charles Péguy, op.cit. p.114 .

(\*)Prof. Lorenzo Biagi: Cultore di Filosofia Politica, insegna Filosofia Contemporanea presso lo Studio di Treviso, collabora con la "Rivista di " .

-Trascrizione rivista dall'autore

# Piergiorgio Frassati: un Laico-Cristiano Qualunque nell'Università di Tutti

5 febbraio 1995

Don Primo Soldi (\*)

Ringrazio Paolo Pagani, un'antica amicizia, fa sempre piacere ricollegarsi per qualche circostanza agli amici veri che uno ha disseminato qua e là nel mondo. Nel parlarvi di Pier Giorgio Frassati oggi mi sento soprattutto debitore verso i ragazzi che sono presenti con cui sono qui da questa mattina. Perciò vorrei cercare di tenere soprattutto presente loro, ma nello stesso tempo anche tutti gli altri in modo che la testimonianza che vi darò sia il più possibile comprensibile. Nel 1909 nella sua prima opera cristiana "Clio", Charles Péguy diceva:

Il problema che vi ritrovate davanti, senza che facciate nulla per incontrarlo, è la scristianizzazione. Problema infinitamente più cocente della assenza di evangelizzazione: l'enorme incompiutezza della cristianizzazione". Pier Giorgio Frassati ha 8 anni nel 1909. Mi piace accostare in questa sede, durante questo incontro al quale avete avuto la gentilezza di invitarmi, due grandi figure di profeti e di testimoni del passato, testimoni di una profezia: Charles Péguy e Pier Giorgio Frassati. L'uno con la potenza di un giudizio che vedrà molto lontano nella storia, lo stiamo solo adesso scoprendo Péguy. Pier Giorgio Frassati con la semplicità di una testimonianza a Cristo in un'epoca storica in cui apparentemente la Chiesa e la società sono ancora compiutamente cristiane. Scriveva Péguy nell'opera citata " Non bisogna farsi trarre in inganno il mondo moderno non è semplicemente un cattivo mondo cristiano, ma bensì un mondo totalmente non cristiano. La novità consiste nel fatto che le nostre stesse miserie non sono più cristiane. Qualcosa di inaudito, una situazione unica si evolve come si sono viste intere civiltà essere fondate nascere, aggregarsi, associarsi, accrescersi e diminuire, prosperare, deperire, inaridirsi, come gli alberi, nascere e morire non cristiane, precristiane, così noi abbiamo veduto noi per primi, i primi dal tempo di Gesù, noi vediamo ogni giorno nascere ed aumentare, crescere e non diminuire, prosperare e non deperire, nascere e non morire se non una civiltà, almeno un intero mondo, un'intera società non cristiana, post-cristiana. E' questo che tanti cristiani, in particolare tanti cattolici, animati da buoni propositi non vogliono ammettere, non vogliono vedere. Questa codardia, questa falsità, questo peccato impedisce loro di prodigarsi con efficacia, puntualmente, di non tralasciare nulla. Quando essi si saranno risolti a riconoscere questo disastro e la sua origine, allora, ma solo allora essi potranno lavorare con efficacia. Allora, ma solo allora, essi non saranno più inutili". "Infatti - è ancora Péguy che mi permetto di citare - se il mondo si perde è perché la Chiesa non lo salva più, non agisce più come Gesù. Ma perché questo? - Si chiede Péguy - Perché si commette l'errore "mistico", non ci si cura di fare i conti con il temporale. Si disprezza l'Incarnazione, si evade dalla condizione carnale, si svuota così il mistero di Gesù, lo si realizza in modo capovolto fuggendo il mondo e maledicendolo anziché venendogli incontro assumendolo per convertirlo". (Jean Bataille, *Péguy, il non cristiano*, Jaca Book, 1994 pag.68) Queste parole io non le trovo poi molto né astratte né lontane perché, se posso parlare di una mia esperienza personale, che sono un prete né più tanto giovane ma neanche poi tanto vecchio ancora, ma io mi ricordo gli anni della contestazione quando i miei amici preti, della Diocesi di Torino da cui provengo, contestavano gli oratori e dicevano: "Cosa facciamo negli oratori, cosa andiamo a fare i baby-sitter, il prete deve dedicarsi ad altro. Abbiamo, nel giro di pochissimi anni, abbandonato totalmente gli oratori. Conclusione: abbiamo perso tutta la gioventù per non acquistare nient'altro al suo posto. E adesso faticosamente, perché tutte le cose a riprenderle sono sempre più faticose che non a continuarle, stiamo riaprendo gli oratori che sono praticamente mezzi vuoti. Ma l'errore che si commetteva era proprio questo.

Siamo nel 1909, capite che eravamo molto prima del Vaticano II, cari amici. Péguy diceva che il mondo moderno non sarà salvato se prima la Chiesa non si pente, se i chierici non cominciano a recitare i loro mea culpa, proprio loro che tanto l'hanno fatto fare agli altri. "Il mondo cambierà se cambierà la Chiesa.-e comunque questo è anche il messaggio fondamentale contenuto nella Tertio Advenimenti Millenio di Giovanni Paolo II- Tocca ad essa cominciare, non per conformarsi agli errori del mondo, ma per aprirsi con maggiore pienezza alla verità e liberare con più facilità le vie dell'amore". Credo che si comprendono di più questi giudizi incontrando esperienze vissute e testimonianze come quella che sto per presentarvi: la testimonianza di un giovane che è vissuto incarnato nel suo tempo. Ecco vi parlo di Pier Giorgio Frassati. Questo studente del Politecnico di Torino, iscritto al corso di Ingegneria Mineraria, nato e cresciuto in una famiglia laica, di tradizione liberal-giolittiana. Il padre è il fondatore e il primo direttore del quotidiano di Torino "La Stampa" che diresse fino all'avvento del Fascismo, quando poi Mussolini invitò gli Agnelli ad acquistare "La Stampa". Cosa che forse non tutte le volte si sa o si ricorda. Era ,nella Torino di allora, la personalità più conosciuta, più emergente, diventerà poi l'Ambasciatore del Regno d'Italia a Berlino fino all'avvento del Fascismo. Che cosa può insegnare a noi moderni, a noi che viviamo totalmente immersi in questo dramma della scristianizzazione che aveva visto con occhi così chiari Péguy? Che cosa dobbiamo fare noi per non chiudere gli occhi di fronte alla realtà in cui viviamo? Non possiamo certo fermarci ad un lamento. Non possiamo certo inveire contro chi non crede più. Non possiamo certo limitarci, come fanno tanti, a brontolare, se siamo noi i primi responsabili di questa situazione! "Non è un segreto per nessuno -scusate se cito ancora Péguy- e nelle scuole non si può più nascondere, neanche nei seminari, che la scristianizzazione è venuta tutta dal clero. Essa non viene dai laici, ma dai chierici (procedit a clericis). Così è stata cancellata l'efficacia di tante preghiere generalmente fatte bene, tanti sacramenti generalmente ben conferiti, ben amministrati, generalmente ben ricevuti"(ibidem pag.19). Noi sacerdoti sappiamo bene che dramma sia continuare a dare sacramenti ad un popolo che non crede più. Quando Péguy accusa il clericalismo come l'origine della scristianizzazione vuole accusare una separatezza nel modo come si è concepita per troppo tempo la fede. Mentre il Mistero centrale del cristianesimo è la persona di Gesù, "un Dio, amico mio, Dio si è disturbato, Dio si è sacrificato per me". La fede cristiana è questo collegamento dell'eterno con il temporale, è questo perfetto incastro, questa perfetta congiunzione, quell'incastonarsi l'uno nell'altro. "Nel corso degli ultimi secoli all'interno della Chiesa un buon numero di chierici e tra i più importanti hanno rotto l'equilibrio, hanno abbandonato il centro, smarrito il punto fermo. L'ago della loro bussola ha totalmente perduto il Nord mettendosi dalla parte di una delle due grandi eresie cristologiche: il 'monofisismo' spinto al 'docetismo', il Cristo solamente Dio al punto di non avere più una apparenza umana. Improvvisamente si è formato un 'partito devoto' che -scrive Péguy nel 1914 nelle "Note su Cartesio"- crede sufficiente sminuire il temporale per elevarsi alla categoria dell'eterno. Poiché i suoi adepti non hanno forza di appartenere alla natura ecco che credono di appartenere alla grazia. Poiché non hanno il coraggio di appartenere ai partiti dell'uomo credono di essere del partito di Dio. Poiché non sono dell'uomo credono di essere di Dio, ( è sferzante questo giudizio ma c'è una grande verità dentro), ma Gesù Cristo è stato del Padre ed essendo del Padre è stato dell'uomo". A me pare che la Chiesa dei nostri anni è ben avveduta dal rischio di una separatezza ed il fatto stesso che mai, come in questi anni abbia elevato agli altari un numero così grande di semplici cristiani, di semplici battezzati, che, nel nostro caso, sia stato proprio Giovanni Paolo II a riportare alla memoria Pier Giorgio Frassati, che era la fierezza e l'orgoglio dell'Azione Cattolica degli anni tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale ed anche dopo, è già questo un giudizio profetico. Ma è giunto il momento, io credo, che vi parli di Pier Giorgio Frassati e cerchi di delineare a voi quelle che mi sembrano le caratteristiche principali, i punti fermi, della lezione profetica che ci offre la sua vicenda umana.

La natura del cristiano, del battezzato, è quella di essere un profeta. Quello che nasce dal Battesimo è una natura profetica, lo diciamo anche nella Liturgia del Battesimo; la vocazione cristiana che è stata data, noi siamo stati scelti, chiamati (Non voi avete scelto Me, Io ho scelto voi; Gv. 15,16), " Io ho scelto voi", vi ho costituiti perché "andiate e portiate frutto ed il vostro frutto rimanga" e ancora al versetto 26: "quando

verrà il Consolatore che Io vi manderò, lo spirito di verità che procede dal Padre mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza". Non si può resistere, nel mondo d'oggi, a vivere la vocazione cristiana con tutti i suoi accenni di profondità se non all'interno di una immagine profetica. Tutto è fasullo, tutto è trattenuto devotamente, diventiamo, come diceva Péguy, il 'partito devoto' o tutto decade in una corruzione intimistica o pietistica se non si identifica la propria persona con la realtà del Battesimo e dal compito che nasce dal Battesimo. Questo vale per il prete più indaffarato e vale per chi vive la sua dedizione a Dio facendo la madre di famiglia e anche semplicemente lavando i piatti tutti i giorni. Ultimamente non c'è alcuna differenza tra chi è tutto proiettato per le strade di questo mondo e chi è chiamato a vivere in clausura. Qual'è il compito che è insito dentro la parola profeta? E' come dice l'etimologia dalla parola stessa, "annunciare davanti"; profeta è chi annuncia davanti al popolo, chi dà notizia e perciò se è un annuncio davanti al popolo è un gridare. Nel caso di Pier Giorgio Frassati la sua vita di cristiano coerente, totalmente certo di poche e grandi cose, è diventata per ciò stesso un annunciare davanti, con la sua stessa semplice esistenza. Anche se non era capito dai suoi famigliari. Con drammatica sincerità la sorella di Pier Giorgio Frassati, tuttora vivente e imperterrita biografa del fratello, scrive: "Ignoravamo tutto di lui, i suoi poveri, le sue serate di preghiera, le sue letture, il suo lungo e doloroso tormento - ma di questo vi parlerò più avanti - solo raramente poteva accadere che ci domandassimo: è proprio soltanto un bravo ragazzo?". Nonostante l'estrema umiltà nella quale è passata la vita di Pier Giorgio Frassati, la sua vita stessa è stato un continuo comunicare la gioiosità della fede. L'interesse della fede ai suoi amici a scuola, prima al liceo, in università, nell'associazionismo cattolico del suo tempo, nel Partito Popolare, in tutti gli ambienti, a Torino come in Germania quando abitò a Berlino con il papà all'Ambasciata. C'era una lettera che scrisse alla sorella (quel poco che ha lasciato Frassati sono una collezione di lettere raccolte dalla sorella e pubblicate alcuni anni fa dalla Morcelliana e che verranno ripubblicate tra qualche settimana). Scriveva: "Ogni giorno di più comprendo quale grazia sia l'essere cattolici. Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere, ma vivacchiare. Anche attraverso ogni disillusione dobbiamo credere, dobbiamo ricordare che siamo gli unici che possediamo la verità".

In un'altra lettera scrive: "la fede datami dal Battesimo mi suggerisce con voce sicura: da te solo non farai nulla, ma se Dio avrai per centro di ogni tua azione allora arriverai fino alla fine. E appunto ciò vorrei fare e prendere come massima il detto di Sant'Agostino: Signore il nostro cuore non è tranquillo finché non riposa in Te". Quando parliamo di dimensione profetica della nostra fede non dobbiamo tanto trattenere l'immagine che ci tramanda una certa letteratura: profeta come colui che anticipa il futuro, questo, caso mai, è una conseguenza di quello che abbiamo detto prima, ed è anche facile per il profeta annunciare l'inconsistenza, la fragilità e la meschinità dell'uomo, ma il primo contenuto della fede del battezzato vissuta in modo profetico è la coscienza della propria debolezza, della fragilità di chi è stato scelto da Dio per un compito grande. La prima reazione di chi Dio si prende come strumento del suo disegno è: come farò? L'atteggiamento che ebbero Mosè, Isaia, Geremia. Pier Giorgio Frassati conosceva fino in fondo la propria fragilità, la propria debolezza. Tutta questa coscienza di umiltà, di incapacità, raggiunse il punto più acuto in una esperienza quanto mai martirizzante che ebbe a provare. Lui, giovane universitario, appartenente alla FUCI, organizzatore infaticabile di gite in montagna tutte le domeniche, aveva fondato la "Compagnia dei Tipi Loschi" che erano i compagni di Politecnico con i quali Pier Giorgio Frassati aveva stretto un patto, un'alleanza, un'amicizia per la santità. Dentro questa compagnia di amici c'era una ragazza, Laura Hidalgo, di cui Pier Giorgio Frassati si era innamorato. La situazione in famiglia era ad un tale livello di tenebrosità, i genitori stavano per separarsi, in casa Frassati, evidentemente, non era visto bene questo rapporto. Pier Giorgio capisce che avrebbe dato un grande dispiacere, che non sarebbe stata accettata la persona di Laura e allora segretamente decide di rinunciare a questo affetto per non dare un dolore più grande ai suoi genitori. Naturalmente questo sacrificio gli costa tantissimo, lo porta su una crisi umana molto grande, ne abbiamo la riprova da un gruppo di lettere del 1925, perché tutto questo avviene l'anno in cui Pier Giorgio morirà. In una lettera all'amico Isidoro Bonini del 6 Marzo, quindi tre mesi prima di morire scrive: "Nelle mie lotte interne mi sono spesso domandato perché dovrei io essere triste, dovrei soffrire, sopportare a malincuore questo sacrificio? Ho forse io perso

la Fede? No, grazie a Dio, la mia Fede è abbastanza salda ed allora rinforziamo, rinsaldiamo questa che è l'unica Gioia, di cui uno può essere pago in questo mondo. Ogni sacrificio vale solo per essa. Poi, come cattolici, noi abbiamo un Amore che supera ogni altro e che dopo quello dovuto a Dio è immensamente bello, come è bella la nostra religione."

Può darsi che queste parole suonino come parole di un uomo sfiduciato, ma non era affatto così. Chi conosceva Pier Giorgio, chi lo conobbe fino all'ultimo giorno testimonia che Pier Giorgio era una valanga di vita, un giovane sempre lieto, con una capacità di comunicare, di trascinare non comune perché la gioia fiorisce solo sul terreno dell'umiltà, mentre normalmente noi viviamo in una stanza mal aerata e mal assolata, con pochissimo ossigeno dentro. Nel cuore di Pier Giorgio Frassati, anche nel momento della prova, c'è sempre il respiro profondo della fede che lo mantiene vivo.

Diceva di lui il cardinale Saldarini ad Oropa, il Santuario mariano che Pier Giorgio Frassati visitava tutti i giorni quand'era in vacanza a Pollone, paese della casa natale di Frassati. Diceva il 4 Luglio del 1990: "Che cosa ha reso compiuta la vita di questo giovane apparentemente incompiuta? Incompiuto il corso di studi al Politecnico, Frassati morirà alcuni mesi prima di conseguire la laurea in Ingegneria; incompiuto e drammaticamente interrotto l'affetto che provava per una ragazza. Ciò che rende compiuta la vita di Pier Giorgio Frassati è il suo rapporto personale con Gesù Cristo, la sua purezza di cuore, l'integralità della vita di un uomo tutto di un pezzo. Tutto ciò che egli ha fatto, tutto ciò che egli ha vissuto, la sua stessa pienezza di gioia giovanile, il suo stesso buonumore, il gusto anche dello scherzo, gli amici, la montagna, tutto era permanentemente animato da questo rapporto personale con Gesù Cristo. Questa è la fede. Per lui Gesù Cristo era la persona che contava, l'unica che contava. Questo giovane viveva in pienezza l'amicizia umana, accoglieva il segreto della sua perennità, il rapporto personale con Cristo. E' questo rapporto che ha riempito i giorni dei suoi brevissimi anni". Il battezzato che vive la sua profezia, dicevo, è un battezzato che con la sua vita, con le sue parole grida al mondo un annuncio di una presenza eccezionale che rende perennemente nuovo il suo quotidiano (come dicevamo questa mattina con i ragazzi). Dovremmo riconoscere la piattezza, la noia che viviamo in tante nostre giornate che sono giornate prive di memoria, giornate in cui noi non riconosciamo più niente di quell'avvenimento che pure abbiamo incontrato e rincontrato più volte nella nostra vita. In secondo luogo dicevo che vivere il Battesimo profeticamente è vivere anche drammaticamente la nostra coscienza della nostra incapacità. Debolezza e forza sono le due parole chiave della vita del cristiano profeta. Uno sa di avere dentro un'energia che non viene da lui, ma che gli è data. Queste caratteristiche danno, in terzo luogo, la capacità di avere un volto. L'immagine vera di un uomo è nell'energia che lo rende una presenza tra coloro che gli vivono accanto e nell'ambiente in cui opera. Essere una presenza significa avere un volto, essere una personalità, rimandare a qualcosa più grande di sé. Il poeta Rimbaud in una poesia parla di un uomo che si lascia vivere, che si alza al mattino, che rotola dentro tutte le circostanze che la vita gli offre e alla sera si ritrova a dire questa frase: "quelli che ho incontrato, forse, non mi hanno veduto". Chi incontrava Pier Giorgio Frassati, lo vedeva, era una valanga di vita, non riusciva mai a passare inosservato. Dice una sua amica del Politecnico: "Lo ricordo come un giovane bruno, forte, robusto, pieno di vitalità dirompente ed espressiva. Ammiravo la sua aria franca e coraggiosa con la quale portava al cospetto del mondo le sue idee religiose". Ricordiamo i giudizi che dava Péguy sulla scristianizzazione e qui troviamo la radice vera di una evangelizzazione, è portare nel mondo, al cospetto del mondo la nostra fede come Pietro, Paolo, Giovanni, Andrea hanno portato in pochi anni nel Mediterraneo l'incontro avuto con Gesù. Diceva un'altra testimonianza di persone che hanno conosciuto Frassati: "Irradiava da tutta la sua personalità una superiorità tenace e bella come una dolcezza". Queste parole ricordano la descrizione che fa Alessandro Manzoni ne 'I Promessi Sposi' del cardinale Federico Borromeo. Lo stesso Giovanni Paolo II quando è venuto a Torino il 13 Aprile 1980 ha proposto a tutti i giovani la figura di Pier Giorgio Frassati definendolo "un alpinista tremendo". Pier Giorgio viveva con Cristo come un amico con il suo amico. Per comprendere il fascino della personalità cristiana dobbiamo ritrovare la disponibilità del cristiano battezzato a lasciarsi definire dalla sua vocazione. Un'altra testimonianza: "Partecipava alla Messa con quella fede tutta sua speciale che mi faceva domandare: ma da chi l'ha presa? Conoscendo la tradizione liberale da cui veniva uno rimaneva stupito dalla diversità radicale della sua posizione umana". Ricordo

che Pier Giorgio Frassati a 13 anni ha dovuto sostenere una lunga lotta con sua mamma per ottenere il permesso di comunicarsi tutti i giorni. Essere una presenza, avere un volto, essere determinato da un istinto di simpatia verso tutta la realtà, una capacità di abbraccio a tutto, alla sua famiglia in cui pure visse come uno "senza patria", senza essere stato riconosciuto in vita, una capacità di abbracciare agli amici, quelli che gli volevano veramente bene e quelli che erano degli opportunisti, perché era figlio del senatore, dell'uomo più potente di Torino. Abbracciare lo studio con tutta la sua pesantezza. Quante volte Frassati si lamenta della paura degli esami, della fatica dello studio. L'abbraccio grande che dava al suo tempo libero, fino all'abbraccio che dava alla Città, alla Patria, a tutto il mondo. Un abbraccio consapevole e leale che gli consentiva una concezione unitaria della vita, che gli rinnova tutti i momenti la coscienza di un compito da svolgere, che lo portava verso orizzonti sempre più grandi.

Vediamo ora di ripercorrere a grandi tappe l'avventura umana e cristiana di questo giovane profeta.

1. Qualcuno potrà pensare: ma perché un ragazzo così non si è fatto prete? Pier Giorgio Frassati a Berlino era stato diverse volte in casa dei teologi Ugo e Carlo Rhaner. La signora Rhaner aveva un affetto particolare per lui, e sovente gli chiedeva: "Non hai mai pensato di farti prete?", ma Pier Giorgio rispondeva: "No, penso che posso fare più bene rimanendo laico che non prete. Perché in Italia i preti sono troppo distaccati dal popolo. Posso rimanere più vicino ai minatori." I sui minatori, la classe più disagiata di tutti gli occupati dell'industria e lui non vedeva l'ora di mettersi al loro fianco per vivere e lottare con loro.

Quando stava per arrivare a questo punto il padre gli chiese di rinunciare alla sua possibile professione per entrare come amministratore a "La Stampa" ed anche allora piegò il capo, fece la volontà di un altro. Tutta la vita di Frassati fu segnata da questo sacrificio continuo che vive in una letizia incessante.

2. Una caratteristica impressionante di Frassati -ma qui dobbiamo ammettere che è comprensibile nella educazione ricevuta in famiglia e nel contesto sociale di allora -era una grande capacità di lettura. Il suo affetto era dominante per Dante. Quando andava in vacanza saliva su un grande albero della sua villa a Pollone e di là recitava a voce distesa la preghiera di San Bernardo "Vergine Madre figlia del Tuo Figlio". L'aveva appesa anche alle pareti del suo studio questa preghiera per averla sempre davanti a sé. Gli erano familiari anche Ariosto, Shakespeare, Foscolo, Manzoni, Papini, San Paolo di cui citava a memoria le Lettere, Santa Caterina da Siena, Sant'Agostino. Poco prima di morire aveva già programmato di "attaccare", diceva lui, "Summa Teologica" di San Tommaso D'Aquino. Savonarola, Toniolo e lo studio delle Encicliche, specialmente della "Rerum Novarum" da cui attinge la coscienza di un impegno sociale. Ma tutto questo non gli faceva dimenticare il suo dovere quotidiano. Diceva: "Io passo la vita dedicato allo studio. Sono come un naufrago che lotta disperatamente con i marosi sempre sperando in un'ancora di salvezza. Mi sono così tuffato nelle dispense che esse quasi mi circondano tentando di affogarmi nella lotta per poter giungere al porto che sarebbe l'esame. La mente inzuppata di questa arida scienza trova ogni tanto pace e refrigerio spirituale nella lettura di San Paolo." ("Verso l'assoluto" pag. 29). Si interessa di musica, di arte e di teatro. Durante la rappresentazione dell' "Edipo Re" al teatro Carignano a Torino stette in piedi tutto il tempo e seguì direttamente il testo della tragedia in greco. Ma soprattutto lo appassionavano le discussioni intorno alla fede. "Quante sere tornando dalle conferenze di San Vincenzo, accompagnando i suoi amici al Pensionato Universitario, si girava intorno alle mura per ore ed ore facendo l'alba ed i problemi più importanti erano i nostri, dall'inferno al motivo della preghiera, dai problemi di teologia ai fatti del giorno; poi ci accorgevamo che la realtà sostanziale era quella di credere, di credere ancora, di credere sempre più."

3. Un "alpinista tremendo" lo definì il Papa a Torino ed in effetti non si può parlare di Frassati senza accennare all'amore straordinario che aveva per la bellezza in tutte le sue forme, ma in particolare la bellezza che si esprimeva nei fiori e nelle montagne. "Se i miei studi me lo permettessero passerei intere giornate sui monti a contemplare in quell'aria pura la grandezza del Creatore". "Queste ascensioni alpine -confidava il giorno che salì in vetta alla Grivola- hanno in se una strana magia e per quante volte si ripetano e per quanto una possa assomigliare all'altra non annoiano mai, così come non annoia mai l'eterna vicenda della primavera che invece riempie l'anima di viva letizia".

4. Altro tratto caratteristico della personalità di Frassati era la totale assenza di rispetto umano. Si confessava per strada quando trovava un sacerdote disponibile ad ascoltare i suoi peccati. Occupava molte serate con gli operai della FIAT di allora per fare dei corsi di revisione. Tante volte questi incontri serali finivano con accese discussioni con i socialisti di allora e con i primi fascisti. Una volta fu insultato, fu preso a pugni e rispose: "La vostra violenza non può superare la forza della nostra fede perché Cristo non muore ed è più forte della tua violenza". E gridò questa frase a squarciagola, ricorda un padre domenicano che quella sera era con lui.

Di ritorno alle più stancanti camminate in montagna, mentre i suoi amici si recavano al bar, lui trascorreva il suo tempo in Chiesa. Un giorno un amico gli chiese: "Ma che fai Pier Giorgio, sei diventato bigotto?" E lui " No, sono rimasto cristiano".

5. Alto elemento caratteristico della sua personalità, come ho già avuto occasione di accennarvi è la compagnia, l'amore alla compagnia, di cui era circondato e che aveva contribuito a creare. Così scrive Pier Giorgio in una lettera: " Nella vita terrena dopo l'affetto dei genitori e delle sorelle uno degli affetti più belli è quello dell'amicizia. Ed io dovrei ringraziare Dio perché mi ha dato mici così buoni e amiche che formano per me una guida preziosa per tutta la vita". Questo è interessante, non si troverà mai un santo solo. Dicevamo oggi tra noi preti a tavola: tutte quelle fioriture di preti santi della mia diocesi, abbiamo quasi 120 cause di beatificazione (concluse o in corso) si deve ad un fenomeno che era nato, almeno nell'ultimo secolo, da Pio Brunoni Lanteri: "Les amities cretiennes" (le amicizie cristiane) fra sacerdoti e poi anche fra laici. Pensate a Don Bosco, Cottolengo, Cafasso, Murialdo, tutti amici !

La prossimità di Pier Giorgio, la sua famiglia, era di tutt'altra estrazione ideologica, ma la sua lotta in nome della fede e l'impegno cristiano partiva proprio da casa sua dove le sue posizioni ed il suo modo di vivere lasciavano un'impronta sempre più profonda. Il senatore Frassati confidava: "Mio figlio mi dà quasi soggezione come se fossi di fronte ad uno più anziano di me." Era il questuante di casa. Si vedeva passare davanti agli occhi tanto denaro senza poterlo utilizzare per i suoi poveri. Nella sua famiglia visse la grande solitudine della sua vita ed in questa ha proprio sperimentato una delle sue caratteristiche permanenti del profeta: l'incomprensione di quelli che gli sono più vicini. La solitudine diverrà sconcertante l'ultima settimana della sua vita e sarà documentata ora per ora in un libro drammatico scritto dalla sorella Luciana quasi schiacciata dal rimorso per le terribili circostanze in cui si consumò la vita di suo fratello. Ma prima di giungere a questo capitolo estremo proseguiamo ancora nel tentativo di tracciare la fisionomia di questo straordinario testimone di Cristo.

6. Nel 1922 Frassati assume lo Scapolare del Terz'Ordine Domenicano ed assume il nome di un profeta dell'Ordine Domenicano: Girolamo Savonarola. "Questo nome -diceva- mi ricorda una figura cara che ha in comune con me gli stessi sentimenti contro i corrotti costumi. La figura di Girolamo Savonarola, ammiratore fervente di questo frate morto Santo sul patibolo ho voluto nel farmi terziario prenderlo come modello, ma purtroppo sono ben lungi dall'imitarlo". Aderì alla maggior parte delle forme di vita cristiana che offriva l'ambiente socio-ecclesiale del suo tempo. C'erano circoli di preghiera, specialmente dell'adorazione notturna del Santissimo Sacramento, Circoli di carità, le conferenze di San Vincenzo, ma quello che l'ha impegnato di più è stato il circolo della FUCI Cesare Balbo. A questo circolo fu legato in modo particolarmente forte che non si affievolì neppure durante il periodo trascorso in Germania. E poi la sua presenza nel Circolo Savonarola composto prevalentemente da operai della FIAT. " Noi operammo gli volevamo bene perché sentivamo che aveva addosso qualcosa di diverso." All'università era particolarmente sensibile verso i nuovi e gli spaesati. Sono tanti i compagni che testimoniano del suo aiuto dato con semplicità, vivacità di spirito e discrezione. La frequenza delle sue lettere indica come Frassati non abbia passato neanche un giorno della sua vita senza che si concepisse dentro una compagnia tenuta insieme dall'ideale della santità, una compagnia in cui si giudicavano tutti i fatti: da quelli della scuola agli avvenimenti sociali, in cui si commentava tutto e ci si allenava a rendere ragione di tutto. E' stato per lui il suo modo concreto di vivere la Chiesa. Se la Chiesa non è una compagnia che ti cammina a fianco diventa una cosa astratta, che non dice più niente, che non interessa più. E' nell'amicizia, perciò in una preferenza, che si vive il paragone continuo tra la trama degli interessi della vita e l'avvenimento cristiano che si è incontrato. E da questa compagnia Pier Giorgio non sguscia via quando è in crisi, anzi si

manifesta con un candore sconcertante che mendica, se così si può dire, dai suoi amici la carità della preghiera.

Ma il capitolo più glorioso della vita di Frassati è il racconto, sia pure brevissimamente accennato, di come viveva il tempo libero, tempo in cui per definizione uno può fare quello che vuole. E la risposta è molto semplice. Se l'ideale della vita di Frassati è stato Cristo, ha dedicato il tempo per imparare a vivere come Cristo. La forma erano allora le Conferenze di San Vincenzo. Pier Giorgio si iscrisse ancora giovanissimo, quando frequentava ancora la scuola dei padri Gesuiti: Dice un suo amico della Conferenza: "Anch'io frequentavo la Conferenza di San Vincenzo più per tradizione di famiglia che per convinzione e Pier Giorgio deve averlo capito tanto che fu lui ad insegnarmi a fare la carità. Una volta gli domandai come si facesse ad entrare lietamente in certe case dove ti accoglieva un tanfo nauseante.- Pensate cosa doveva essere la miseria che c'era a Torino negli anni venti! - Come fai tu a vincere la repulsione? gli chiesi." "Non dimenticare mai -mi rispose- che se anche la casa è sporca tu ti avvicini a Cristo. Ricordati di quello che ha detto il Signore: "Il bene fatto ai poveri è un bene fatto a me". "Non credi -gli domanda un'altra sua amica- che ci sia un po' di utopia in questi tuoi ideali di vita?" Ma per tutta risposta mi disse "Ma di' -con uno sguardo che non ammetteva repliche- Gesù mi fa visita ogni mattina con la comunione ed io gliela restituisco nel modo che posso visitando i suoi poveri" Anche a Berlino continua con lo stesso stile di vita di Torino e si unisce ad un sacerdote santo di Berlino - il dottor Sonnenschein-. Passa tutte le sere in giro con questo sacerdote tedesco, e non trascorre mai le serate alle feste nell'ambasciata. Questa carità è stata anche la base da cui è partita la passione al lavoro sociale e politico nella vita di Frassati. Di fronte ad una concezione della fede separata dall'impegno sociale o di fronte ad un'immagine di Chiesa che proclama gli immutabili principi del Cristianesimo senza trarne le conseguenze sul piano concreto la scelta di Pier Giorgio fu di comprometersi nel lavoro sociale e politico. Una vita così ascetica, come diceva La Pira, immersa in una vita così piena di impegno, così compromessa. La Chiesa, lo ricordava anche il cardinale Newman, è stata strutturata al fine specifico di occuparsi (o come direbbero i non credenti), di immischiarsi nelle faccende del mondo. Dal momento che è diffusa l'errata opinione che i cristiani e, specialmente il clero in quanto tale, non abbiano nessuna relazione con gli affari temporali è opportuno cogliere ogni occasione per negare formalmente tale posizione e per domandare delle prove. E' vero invece il contrario.

Il 1919 è l'anno della sua adesione al Partito Popolare Italiano e vi entrò con la disponibilità a tutte le cose concrete, se c'era da spostare mobili si poteva essere sicuri di una mano di Frassati, se c'era da andare ad attaccare manifesti Frassati non si faceva attendere all'appello, se poi c'era da spazzare la sede afferrava la ramazza e si dava da fare per le stanze. L'appartenenza al Partito Popolare lo portò sovente a pagare di persona. Il domenicano padre Girolamo Robotti che lo ebbe vicino in tante scorribande notturne ricorda il coraggio con cui si espose ai pugni e agli insulti per sostenere le ragioni della sua politica. Nell'Agosto del 1921 partecipa a Ravenna al Raduno Nazionale della FUCI. Qui la sua posizione si scontra con quella della dirigenza convinta che la FUCI dovesse essere un ambiente di formazione spirituale riservato agli intellettuali. Egli invece si batteva per la creazione anche in Italia, sull'esempio tedesco, di circoli composti da studenti e da giovani lavoratori. Firmò con altri suoi amici una mozione in cui auspicava nell'arco di sei mesi lo scioglimento della FUCI e la creazione di due segretariati universitari per gli affari sindacali e culturali all'interno della Gioventù Cattolica Italiana. Ma la sua mozione ebbe scarso seguito. Dal 1 all' 8 settembre si tenne a Roma il Congresso per il cinquantesimo della fondazione della Gioventù Cattolica Italiana. Durante il percorso dalla Basilica di San Pietro all'Altare della Patria ci furono numerosi assalti della Guardia Regia. Ci fu anche una colluttazione in cui Pier Giorgio difese accanitamente la bandiera del circolo Cesare Balbo che volevano devastare. L'ingiusta aggressione fu ripresa da tutti i giornali di allora. Ascoltiamo ancora questa testimonianza dal suo primo biografo, don Coiazzi, (che potete leggere a pagina 65 del mio libro): "In occasione della Pasqua aveva cooperato ad affiggere nel cortile dell'università un invito agli studenti. Alcuni glielo strapparono. Pier Giorgio lo copia ben 74 volte nell'arco della giornata". Non sono episodi isolati, ma espressione di una posizione con cui ogni giorno rendeva ragione della sua fede. Una volontà di fede vissuta che comporta scelte di minoranza ed a volte anche di solitudine. Nello scontro con i suoi avversari non sempre la pazienza aveva la meglio.

Una volta nel corso di una riunione si infiammò in volto e gridò: "E' inutile discutere con loro, è inutile cercare il rispetto reciproco. Io farei a pugni. Abbiamo il diritto di difendere la nostra bacheca e ne abbiamo anche il dovere. Altrimenti rimane soltanto il diritto di romperla". Dal 1920 al 1923 Pier Giorgio soffrì molto per l'ascesa del fascismo in Italia. I suoi giudizi sul fascismo sono durissimi. "Io spiego ancora le violenze che in qualche paese purtroppo hanno esercitato i comunisti, -scrive in una lettera- almeno quelle erano per un grande ideale, quello di elevare la classe operaia per tanti anni sfruttata da gente senza coscienza; ma i fascisti che ideale hanno? Il vile denaro, pagati dagli industriali ed anche purtroppo vergognosamente dal nostro governo; non agiscono che sotto l'impulso della moneta e della disonestà". Da Berlino il 19 novembre del 1922, poche settimane dopo la marcia su Roma, scrive: "Ho dato uno sguardo al discorso di Mussolini, tutto il sangue ribolliva nelle mie vene; credi sono stato proprio deluso dal contegno dei Popolari. Dove il bel programma, dove la fede che anima i nostri uomini? Purtroppo quando si tratta di salire per gli onori del mondo gli uomini calpestano la propria coscienza." Due mesi dopo i Francesi occupavano la Rhur. Pier Giorgio è addoloratissimo soprattutto per l'amicizia che lo legava ai tedeschi. Scrive: "In questi tragici e dolorosi momenti nei quali la vostra patria è calpestata da piedi stranieri mentre il vostro antagonista come nemico della patria occupa i vostri focolari, vi mandiamo, noi studenti cattolici, l'espressione del nostro fraterno amore. Non abbiamo la possibilità di mutare la triste situazione, ma sentiamo in voi l'intera forza del nostro amore cristiano che ci affratella oltre i confini di tutte le nazioni. I Governi di oggi non conoscono il monito del Papa: 'La vera pace è più frutto del cristiano amore del prossimo che di Giustizia', e preparano per il futuro nuove guerre per tutta l'umanità. La nostra società moderna affonda nei dolori delle passioni umane e si allontana da ogni ideale d'amore e di pace. Cattolici, noi e voi, dobbiamo portare il soffio di bontà che solo può nascere dalla fede in Cristo. Fratelli in questi nuovi e terribili dolori, sappiate che la grande famiglia cristiana prega per voi; agisce perché le sofferenze e i lutti vi siano alleggeriti. Siccome la pace nel mondo senza Dio non può tornare, serbate almeno voi, uomini di buona volontà, nei vostri cuori Colui che nella grotta fu annunziato dagli Angeli il Salvatore dell'Umanità". Poi viene la visita di Mussolini a Torino. Il Presidente del Circolo della FUCI decide di esporre il tricolore e Pier Giorgio in quell'occasione dà le dimissioni dal Circolo Cesare Balbo. "Sono veramente indignato, perché hai esposto la bandiera che tante volte, benché indegno, ho portato nei cortei religiosi, per rendere omaggio a colui che disfa le Opere pie, che non mette freno ai fascisti e lascia uccidere i Ministri di Dio come don Minzoni e permette che si facciano altre porcherie e cerca di coprire questi misfatti col mettere il Crocifisso nelle scuole. Io mi sono preso tutta la responsabilità ed ho tolto la bandiera, ma purtroppo tardi ed ora ti comunico le mie dimissioni irrevocabili". Frassati ritirò poi le sue dimissioni, forse anche su consiglio dell'Arcivescovo di Torino, per evitare uno scandalo più grande nell'Azione Cattolica di allora.

Mi rendo conto che devo avviarmi verso la fine per lasciare anche spazio alle vostre domande, ma allora occorre realmente parlare dell'ultima testimonianza profetica di Frassati: l'offerta ha fatto della sua vita, sia rinunciando all'affetto per Laura, sia offrendosi realmente per ottenere l'unità dei suoi genitori, per ottenere la riconciliazione della sua famiglia, sia consumandosi totalmente per i poveri e proprio in una di queste soffitte di Torino misera degli anni '20 il beato Pier Giorgio Frassati contrae la poliomielite fulminante. Le lettere di questo periodo sono realmente le più belle. Pensando alla crisi che deve passare nel suo cuore dirà: "La mia malattia è tale per cui nessuno intervento umano può farla cessare. L'intervento umano potrà darmi dei rimedi che possono attutire la crisi, ma non estirpare il male. Solo la fede può essere la mia speranza, il mio conforto, nella vita futura". "Dura è la lotta - scrive in un'altra lettera - eppur bisogna cercare di vincere e di ritrovare la nostra piccola via di Damasco per poter marciare in essa verso quella meta a cui tutti dobbiamo arrivare. La fede è l'unica ancora di salvezza e ad essa bisogna aggrapparsi fortemente: senza di essa che cosa sarebbe tutta la nostra vita?".

Vigoroso e robusto com'era, nessuno avrebbe neanche per un attimo immaginato che la sua vita si sarebbe conclusa nell'arco di 5 giorni a soli 24 anni (dal 29 giugno al 4 luglio 1925), in una settimana. Pier Giorgio accusa i primi dolori, una strana pesantezza che gli invischiava i movimenti e questo non impedisce di continuare a vedere gli amici, di buttarsi a capofitto sui suoi libri e sulle sue letture, anzi quasi presagendo la sua fine va da uno ad uno a salutare gli amici più cari. Ad uno di loro che rimase

colpito dallo strano pallore del suo viso disse: "Se Dio mi chiamerà ubbidirò volentieri". Il lunedì, il martedì, il mercoledì, chiede alla cameriera che lo svegli alle 7 e 30 per mettersi a studiare, ma non riesce ad alzarsi. La paralisi stava progressivamente arrestando le funzioni vitali del corpo. In casa tutte le attenzioni andavano alla nonna, più che novantenne, che stava morendo e nessuno si curava di lui. Gli vengono negate anche le visite degli amici più cari, la stessa visita del Cardinale gli fu negata. Finalmente la famiglia aprì gli occhi ma ormai era troppo tardi. Con un filo di voce Frassati chiede a sua sorella di portargli una tavoletta su cui con mano tremante firma il suo testamento della carità. "Ecco le iniezioni di Converso, la polizza è di Sappa, l'ho dimenticata. Rinnovala a mio conto". Impressionante questo testamento di Frassati. Nessun invito spirituale o morale, ma un promemoria alla sorella, di badare lei alle ultime due famiglie di poveri che frequentava Pier Giorgio. Gli viene portata la Comunione dal vice-parroco della sua parrocchia. "Giorgio, se la nonna ti chiamasse in Paradiso?" "Oh, come sarei contento, e mamma e papà?" aggiunse. "Giorgio, tu non li abbandonerai. Darai loro la tua fede e la tua rassegnazione, continuerete ad essere una sola famiglia".

Alla suora che lo vegliava chiese: "Mi aiuti a fare bene, per l'ultima volta, il segno della croce?".

Verso le 4 del mattino di Sabato 4 Luglio gridò angosciato "Mi perdonerà Iddio, mi perdonerà? Oh Signore perdonatemi, perdonatemi". Poi gli fu amministrato l'olio Santo. "Giorgio - gli disse il Sacerdote - Gesù ti vuole con sé, Gesù ti ama". Il babbo si accorge e viene colto da una crisi di disperazione. Manda un aereo a Parigi a prendere il vaccino contro la poliomielite, ma l'aereo non può sollevarsi a causa di una tempesta. E allora grida, chiama disperatamente il figlio nella speranza di ritardarne l'istante della morte. In quella morte vedeva il crollo della sua vita e di una costruzione tenacissima. Intanto Pier Giorgio, tormentato dai dolori, si avviava verso la liberazione finale. Boccheggiava, quasi raccogliesse le ultime sorsate d'aria. La sorella Luciana scrive: "Stordita dall'immensità di quanto stava accadendo, vagavo per tutta la casa, incapace di trovare requie. in anticamera trovai Marco Beltramo (l'amico più caro) che attendeva pazientemente da molte ore, trascurato da tutti, pur di non perdere una notizia. Una vita durata appena 24 anni. Suonavano le 7 al grande orologio di casa". La domestica si affretta a scrivere sul calendario della cucina : "è morto un santo".

Nell'impeto del giovane Pier Giorgio Frassati come nella pacatezza matura di altri Santi della Chiesa noi vediamo realizzarsi il comandamento supremo di Cristo. Ama Dio con tutto te stesso, ama il prossimo come te stesso. La Santità, amici miei, non è soltanto un fatto di eccezionalità, i Santi canonizzati, i Santi nel senso ristretto della parola sono le figure che Dio ha stabilite a svolgere un particolare ruolo di testimonianza profetica nella storia del popolo di Dio e a diventare paradigmi pedagogici alla maturità di un rapporto con Cristo a cui tutti siamo chiamati. Diceva una mistica -Adrienne Von Speyr-: " I Santi sono la dimostrazione della possibilità del Cristianesimo, perciò possono essere guide sulla strada della carità di Dio che sembra altrimenti impossibile. Nella loro fisionomia e nel loro cammino il Cristiano scorge come su uno schermo di ingrandimento la struttura della propria figura più embrionale e i tratti del proprio cammino più breve ed involuto". Per questo agli albori dell'avvenimento cristiano anche nel fervore degli inizi la Didachè raccomandava: "Cercate ogni giorno il volto dei santi e traete conforto dai loro discorsi". Io sono convinto che non c'è nulla nella vita dei Santi, in questo caso nella vita del beato Pier Giorgio Frassati, che non abbia a ricordare qualcosa anche a noi stessi, al nostro dovere quotidiano. E' impossibile che non ci siamo sentiti richiamati, anche solo una volta nella nostra vita, alla santità. Il vero problema è il riconoscimento di qualcosa che è accaduto e che ci si è donato e che ci cambia giorno per giorno perfino i tratti del volto. Ecco la vera strada da percorrere. La fede è un avvenimento con cui si può vivere, come un viso che si può toccare ed accarezzare, Cristo è un amico a cui si può dare del Tu.

Nota: Le citazioni biografiche sono tratte dal volume dell'Autore.

Primo Soldi , *"Verso l'Assoluto"*, Ed, Jaca Book, 1991

(\*)Don Primo Soldi: Giornalista e Scrittore

-Trascrizione rivista dall'autore

# Luigi Sturzo: "Dal Patto Gentiloni" alla fondazione del Partito Popolare

19 febbraio 1995

Prof. Giorgio Rumi (\*)

In questo corso si sono affrontati tanti argomenti interessanti e a me tocca il tema più difficile, cioè quello politico, in particolare quello del *partito cattolico*. So cosa state chiedendo in tanti: state pensando se esiste o meno l'unità politica dei cattolici. Io non ho una risposta, cercherò invece di porre problemi, di fare ragionamenti, e poi se qualcuno farà dei quesiti risponderò con la massima franchezza.

Luigi Sturzo è l'uomo che ha dato vita in Italia a un partito di ispirazione cristiana, poi c'è stato quello di De Gasperi, oggi invece ci sono aspetti, nella partecipazione politica, incomprensibili: come sempre il presente, e soprattutto il nostro presente, non è così chiaro come ci sembra il passato. Il passato è come un libro aperto, il presente è un libro chiuso, leggerlo è molto difficile.

Allora cerchiamo di ragionare un momento sul primo atto di questa specie di dramma, che è la presenza in Italia di un partito di ispirazione cristiana. Prima di tutto, perché un partito di ispirazione cristiana? Da quando si è sentita questa necessità? Si è sentita la necessità di un partito quando non c'è più stata una unità culturale cristiana; infatti "partito" deriva da "parte". Tengo molto a precisare questo fatto perché non ci si riflette mai. *Nomina sunt consequentia rerum*. Per partito gli antichi araldisti usavano un termine ancora più chiaro: "spaccato". Quindi il partito accetta che ci sia qualche cosa che è precluso; nel momento in cui si dice di fare un partito di ispirazione cristiana è perché si ammette che il tutto non è più di ispirazione cristiana, non c'è più unità culturale di base, quindi bisogna prenderne atto; il credente deve accontentarsi di essere una parte e concorrere alla elaborazione della politica generale del paese. La Costituzione definisce i partiti come legittime aggregazioni di persone che concorrono all'elaborazione della politica generale. Cioè si parte dall'accettazione di essere una piccola parte e si cerca di influenzare il tutto e attuare la volontà generale. Non è stato semplice per la Chiesa accettare l'idea di non essere più tutto, ma di essere solo una parte, una voce. L'idea di un partito cattolico, e la sua realizzazione concreta, nasce con la Rivoluzione francese, quando nascono delle aggregazioni, delle associazioni che nel gergo dei nemici vengono chiamate partito clericale o partito cattolico oppure partito intransigente. Questa parola "intransigente" si riferiva a quei cattolici che non volevano essere, definiti in altro modo e si aggregavano in società, anche segrete basate su questa specie di identità cristiana. Affermavano di non essere a favore del re, dei Savoia, della rivoluzione, dell'Austria o di altro, ma di essere innanzitutto cattolici. Allora sono nati i gruppi delle cosiddette "Amicizie cristiane", che sono inizialmente una contro-massoneria cattolica, società segrete caratterizzate, oltre che dalla discrezione, anche dall'interclassismo e intersessismo. Prima di allora persone di sessi o ceti diversi non si frequentavano. Anche le confraternite erano divise: a Milano esistevano confraternite per i ricchi, per i nobili, per i poveri, per i poverissimi, sempre rigorosamente separate. Con la Rivoluzione Francese i cattolici imparano a trovarsi insieme, indipendentemente dalle vecchie partizioni, quando nel 1804 nasce la prima cellula politica cattolica a Milano, per l'esattezza nella ex Chiesa dei Barnabiti di piazza Sant' Alessandro, sotto il controllo di due padri barnabiti, si dà appunto il nome di "Amicizia cattolica".

Poi il Risorgimento. Perché non è nato anche in Italia, dopo l'unificazione, un partito cattolico? Nel Regno di Sardegna c'erano sì esponenti di ispirazione cristiana, che avevano fatto la loro battaglia contro Cavour da posizioni conservatrici e l'avevano persa, ma non formavano un partito in senso moderno. Un partito infatti comporta una larga affiliazione di persone e una certa diffusione sul territorio, quindi un organizzarsi per realizzare certi scopi civili e politici, e per indirizzare la vita socio-politica a certi

vantaggi. Però con l'unità d'Italia, il 17 marzo 1861, i cattolici non hanno fatto come in altri paesi europei, per esempio nel Canton Ticino, in Svizzera, in Austria, in Belgio, in Francia, in Germania e in tanti altri. E non si è fatto per ragioni superiori alla volontà politica generale, per ragioni diplomatiche, cioè per la questione romana. C'erano idee, uomini, organizzazioni, spirito di sacrificio, ma una ragione superiore ha impedito la costituzione di un partito di ispirazione cristiana, come era avvenuto nel resto d'Europa. E' la questione del "*non expedit*", che gli studenti di storia contemporanea non sanno mai spiegare. Significa "*non conviene*". Non conviene né votare, né essere votati, cioè i cattolici non devono partecipare alla vita politica della nazione. Non so se vi rendete conto della gravità del discorso: l'Italia nasce come un tavolino con solo due gambe e mezzo che quindi non sta in piedi. Oggi, dopo 140 anni, l'equilibrio politico del Paese ancora non c'è. Abbiamo passato guerre, fascismo, abbiamo sperimentato il più grande partito comunista del mondo fuori dalla Russia e non basta ancora. Allora vi propongo oggi di riflettere su una possibile causa: è il problema della mal sopportata presenza dei cristiani nel Paese e del Paese ai cristiani.

"*Non expedit*" era un ordine dato perché i cattolici non votassero.

Ad esempio del mio paesello in riva al Lago di Como, su 1.000 abitanti, con il suffragio ristretto potevano votare venti persone, e tra queste in realtà votavano solo in dieci, perché gli altri dieci opponevano il divieto dell'autorità ecclesiastica, "non si deve votare".

E allora l'Italia andò avanti finché resse il suffragio ristretto, finché votarono i "signori". Quando poi il suffragio venne allargato, ci fu il problema di controllare il voto popolare. Allora i cattolici capirono che al di fuori del "*non expedit*", del non votare e non essere votati in Parlamento, si aprivano molte altre possibilità: usare della libertà di stampa, di associazione e di ogni altra forma di presenza nella vita sociale come giornali, riviste, associazioni, casse rurali, casse mutue, scuole popolari. Ogni iniziativa che appartenesse a organismi diversi dal Parlamento, ad esempio ai consigli comunali di paese, ai consigli provinciali, agli ospedali, ai luoghi pii, era aperta all'iniziativa dei credenti, salvo la vita parlamentare e lo Stato. In questo modo l'organizzazione dei cattolici non si è formata come un partito, ma come un movimento, e per evitare confusioni gli si è dato il nome "Opera dei Congressi". Attraverso l'Opera i cattolici erano presenti nella società, ma conservavano una specie di astensione rispetto al Parlamento e a tutte le forme superiori della vita politica.

Ecco se posso premettermi una malizia (fra le molte che dirò), notate che questa perplessità per lo Stato dura tutt'ora tra i cattolici. E' più forte il senso della carità, rispetto al servizio allo Stato, è più facile, al limite, trovare un missionario che un magistrato credente. Come se nei confronti dello Stato italiano per un complesso di motivi, tra cui le tasse, la leva, le ingiustizie fatte alla Chiesa, le ruberie dei beni ecclesiastici e così via, permanga una specie di diffidenza. Quindi i cattolici non andavano in Parlamento! Pensate che i primi due deputati cattolici, anzi cattolici-deputati, arrivano nel Parlamento italiano nel 1904, cioè dopo 43 anni di vita unitaria. Sono Filippo Meda e Agostino Cameroni, un avvocato di Treviglio. Perché cattolici-deputati e non viceversa? Deputato-cattolico è il deputato investito di una rappresentanza; il cattolico-deputato invece è un cattolico che diventa deputato ma non ha una particolare investitura.

Nel 1913 l'Italia liberale introduce il suffragio universale maschile, come avveniva in tutta l'Europa. Sembrerà tardi, ma ricordate che l'Inghilterra l'aveva ammesso nel 1911, quando ormai aveva alle spalle 700 anni di vita parlamentare di Camera dei Comuni; in Austria-Ungheria il suffragio universale viene dato nel 1908, dopo la Bosnia, e in Germania non ci si arriva mai. Inoltre nel 1913 in Italia ci abbiamo grandissimi problemi: ad esempio cosa succederebbe se le masse popolari votassero per i socialisti? E così si inventa un espediente, che devo raccontare perché è estremamente importante per la continuazione del discorso e per la sua attualità. Viene stipulato il Patto Gentiloni, un accordo tra il conte Ottorino Gentiloni, presidente del movimento cattolico e Giovanni Giolitti. In base a questo patto i deputati liberali, che rischiavano di non essere rieletti a causa dell'avanzata socialista, vengono sostenuti dai cattolici; per cui in Italia, -per uno dei soliti scherzi di questo Paese-, con il suffragio alle masse, la Camera torna a essere liberale come prima. Miracolo! Il popolo ha votato liberale. No! sono i cattolici che prima non votavano, che hanno votato i candidati liberali, in cambio di alcuni piaceri, come il no al

divorzio, il mantenimento della religione nelle scuole e altro. Il Patto Gentiloni doveva restare segreto, solamente che, -come tutti i segreti in Italia-, dopo poche settimane dalle elezioni è venuta fuori la lista dei deputati liberali, eletti grazie al compromesso occulto con i cattolici. Allora nel 1913 abbiamo un Parlamento che è di facciata liberale, ma sorretto dai cattolici.

Ho accennato all'attualità di questo fatto, perché se sparisse una presenza politica di ispirazione cattolica, inevitabilmente la via sarebbe quella del compromesso occulto. E cioè io, capo di un partito qualsiasi, andrei da un mio amico del collegio di Novara e in cambio dei suoi voti... In una moderna democrazia o c'è il compromesso o c'è l'inesistenza. Ecco perché il Patto Gentiloni è di grande attualità, ma è anche il simbolo di una situazione malata, come era in Italia dopo l'unità: nel senso che c'è una presenza nel Paese che non si esprime democraticamente.

E qui entra in scena don Sturzo, uno stranissimo signore, siciliano, nobile, fratello di un vescovo, prete ma più laico di tantissimi laici, e tenace sostenitore della democrazia moderna, non della democrazia, voluta dal peraltro grandissimo Giovanni Giolitti, basata sulla corruzione, sulla distribuzione di onorificenze e di piccoli favori. Le solite storie, tipiche dell'Italia; d'altra parte per vincere le elezioni o per fare una certa politica si deve ricorrere a certi sistemi. Da Cavour a Giolitti è sempre stato così; tanto che Gaetano Salvemini chiamava Giolitti il "ministro della malavita" perché governava e si procurava i voti e le maggioranze parlamentari attraverso accordi con la mafia: dato che il nord, salvo alcune parti del Piemonte, non lo votava, si procurava i voti al sud attraverso accordi con prefetti, questure, ladri, mafiosi. Sturzo è contrarissimo a questo sistema, ha in mente un'altra metodologia politica: un partito, un'associazione che si presenta liberamente con un programma e con delle candidature nei consigli comunali, provinciali fino poi al Parlamento. Sturzo dimostra che è possibile una lotta politica moderna e aperta, basata sulla propaganda e sul conteggio dei voti conquistati.

In teoria tutto era molto semplice, ma in pratica non si poteva fare un partito di ispirazione cristiana perché in Italia vigeva ancora il vecchio *non expedit*. Quando finalmente un grande pontefice, Benedetto XV, lo toglie, nel dicembre 1918, si può realizzare nei primi giorni del gennaio del 1919 nell'albergo Santa Chiara di Roma un organismo di ispirazione cristiana. Su un pezzetto di carta si vedono scritti dei nomi: Partito Cattolico, Partito Democratico Cristiano, ma il nome scelto è Partito Popolare Italiano, perché Papa Benedetto XV non voleva riferimenti religiosi nella ragione sociale, infatti il partito è qualcosa che riguarda l'iniziativa dei laici e non della Chiesa. Notate che il partito aveva per segretario politico un prete, don Luigi Sturzo, un uomo che non nascondeva il suo stato sacerdotale.

Quindi dall'incontro di un grandissimo pontefice, Benedetto XV, -che nel 1917 dichiarò "inutile strage" la guerra mondiale-, e di un grande pensatore laico, come Sturzo, era nata l'idea di formare un partito di ispirazione cristiana, non un esercito al servizio del Papa per le riconquiste dell'Italia. A voi giovani sembrerà forse ovvio, ma allora non era così, tant'è vero che subito il mondo cattolico si divise. Ci furono cattolici, quali Padre Agostino Gemelli e monsignor Francesco Olgiati, che scrissero un libretto intitolato "Come il programma del PPI non è, e come dovrebbe essere", rimproverando al PPI di non essere un partito cattolico e di non sostenere gli interessi della Chiesa e della fede. Lo stesso Filippo Meda, ministro liberale, ancorché cattolico, non volle aderire inizialmente al PPI (vi aderì solo da vecchio) perché non condivideva l'idea di Sturzo che la politica fosse riservata al laicato, il quale doveva tirar fuori dalle sue idee, dalla sua cultura e dalla sua passione un progetto per proporsi al Paese, averne il consenso elettorale e, se caso, andare al governo.

Sturzo era anche un proporzionalista convinto, contrario a quello che allora era il sistema "maggioritario all'inglese". Egli vedeva rappresentati nel sistema maggioritario esistente in Italia solo i vecchi notabili, cioè il vecchio mondo dei notai di campagna, dei proprietari terrieri, dei prefetti. Inoltre Sturzo credeva che il partito dovesse assumere una funzione di elevazione democratica, dovesse essere un grande fatto associativo, collegato all'esperienza associativa dei cattolici, non all'occupazione del potere. Il ragionamento di Sturzo era questo: se i cattolici presenti nel Paese hanno saputo creare i giornali, le associazioni, le casse rurali, le opere pie, le scuole e hanno rifatto nel Paese il tessuto cristiano, devastato prima dai sovrani illuminati poi dai giacobini e dai liberali, saranno capaci ora di formare anche un partito. Questa era l'idea della democrazia di base, un'idea che ottiene la fiducia della gente e il sostegno

del Papa Benedetto XV e dei suoi amici, tra cui il Cardinale Ferrari. Pensate che il Cardinal Ferrari ospitava Sturzo in casa sua a Milano, quando discutevano questioni elettorali, nel 1919. Vi immaginate oggi, Martini ospitare Buttiglione o la Bindi nel Palazzo Arcivescovile di Milano?

Vi voglio raccontare il primo incontro tra Luigi Sturzo e Giacomo Dalla Chiesa, il futuro papa Benedetto XV. Questi era un monsignorino piccolo, della segreteria di Stato, però era un genio. Il povero Sturzo era stato eletto vice-sindaco di Caltagirone: vi immaginate un prete a Caltagirone, nel 1880? Lui va in segreteria di Stato a chiedere il permesso per fondare il nuovo partito, ed è lì in un angolo, finché Monsignor Dalla Chiesa gli chiede cosa vuole e, al termine del colloquio, lo manda a fare il suo dovere. E con scandalo terribile, un prete, fra l'altro un prete intelligentissimo, anche ricco e nobile, uno che aveva un fratello vescovo, viene immesso nella vita politica. Tanti anni dopo lo stesso Papa gli consentirà di fare il P.P.I. Non so se vi rendete conto! Non era stata ancora risolta la questione romana, giuridicamente il Papa era ancora prigioniero dell'Italia in Vaticano -e come dicevano le pie donne francesi "il Papa dormiva sulla paglia, prigioniero dei Bersaglieri"-, eppure Sturzo veniva invitato ad andare avanti; cioè si dava fiducia al Paese e addirittura si proponeva un progetto per la nuova Italia.

Chi legge il proclama cosiddetto "*Appello dei liberi e forti*" e insieme il progetto per il Partito Popolare rimane stupito per la modernità della proposta di Sturzo. Si potrebbe applicare oggi, a parte il discorso tecnico sulla proporzionale che allora aveva un certo senso-, per esempio il regionalismo. Sturzo è per la revisione della vecchia Italia unitaria, burocratica e prefettizia, non per la divisione, ma per l'istituzione delle regioni, così da salvaguardare la varietà e la libertà di tutti gli italiani. Sturzo crede anche ad un miglioramento del fisco, che riformi il solito sistema per cui sono tassati i poveri, e imponga imposte proporzionali e progressive. E' invece contrario alla proprietà socialista dei beni di produzione, non è un comunista, non è neanche un comunista-cristiano o un socialista-cristiano. E' invece un democratico, europeo, progressista e riformatore. E' cristiano e si capisce evidentemente nella volontà di tutela della famiglia, nel rispetto della religione e così via. Non è uomo che viene da sinistre rabbiose. Egli è un buon prete, legato al Papa, che in gioventù aveva avuto i suoi entusiasmi papalini e anche risorgimentali, ma non filo-borbonici. Ha le sue riserve sul Risorgimento. La "Croce di Costantino": si chiamava il giornalino, che scriveva da giovane a Caltagirone sul quale si firmava lo "zuavo-pontificio"(gli zuavi erano i bersaglieri del Papa). Quindi Sturzo non è un progressista scatenato, piuttosto conosce il Paese e crede nelle riforme, nel progresso del passo per passo e nella democrazia. E' convinto, secondo l'insegnamento di Papa Benedetto XV.-, dell'utilità dell'organizzazione internazionale della Società delle Nazioni: gli Stati non devono vivere come belve feroci in attesa di sbranarsi, ma devono cercare una convivenza, un aiuto tra loro, secondo i criteri della giustizia. Ecco questa trasposizione del diritto dalla sfera privata alla sfera pubblica e statale non è da poco! Il P.P.I. è il primo partito in Italia che lo mette nel suo progetto. Come è un tenace internazionalista così Sturzo è anche un accanito disarmista: ritiene che le spese militari debbano essere ridotte al minimo e sostituite con una forza militare internazionale unica.

Quindi vedete che le innovazioni sono molte, si potrebbe parlarne all'infinito, ma voglio dire ancora qualcosa. In Parlamento Mussolini ha 32 deputati, compresi i nazionalisti, gli altri 598 sono socialisti, liberali e popolari. Com'è possibile che 598 deputati si siano fatti mettere in minoranza da 32? Come è accaduto, che nell'imminenza della "marcia su Roma", Turati, Sturzo e Giolitti non si sono messi d'accordo di fronte a questo Mussolini, che in fondo cosa voleva? Non sono sprezzante, però qui c'è un rapporto di forza, ci sono i numeri.

Attenti: Giolitti voleva e poteva andare d'accordo con Turati. Turati voleva e poteva andar d'accordo con Giolitti e Sturzo. Sturzo voleva e poteva andar d'accordo con Giolitti e con Turati. Però c'era una di queste tre combinazioni, un punto che non funzionava. Giolitti non voleva Sturzo, non capiva l'importanza, la grandezza e la necessità della convergenza con i popolari. Mentre Turati e Sturzo erano dispostissimi all'accordo fra le tre parti, Giolitti invece poneva il veto liberale ai cattolici. Così nell'autunno del '22 si preferisce dare un incarico ministeriale a Mussolini piuttosto che andare al governo in tre; in questa frattura Mussolini attacca e vince. Dopo che Facta aveva tratteggiato un governicchio, - quei soliti governi tecnici italiani in cui noi siamo esperti-, si fa un governo Mussolini. -Tanto i governi in

Italia durano 11 mesi, statisticamente! Non si era mai visto un governo che durasse 23 anni e che facesse tre guerre-. 23 anni! Ma perché Giolitti non ha voluto Sturzo ? Questo é il punto. E' vero che il ministro aveva 82 anni e quindi incominciava ad avere una certa età, ma lo offendeva l'idea che un prete andasse al governo dopo che l'Italia liberale, bene o male, era stata fatta contro i cattolici; insomma era come una negazione del Risorgimento. Mi viene in mente quando Armida Barelli chiese al generale Cadorna di mettere il Sacro Cuore sulle giubbe dell'esercito italiano e Cadorna, che pure era un cattolico, disse che in fondo si trattava dell'esercito del re, non del Papa; e allora il Sacro Cuore fu messo dentro le giubbe. Compromesso all'italiana, per cui fuori c'era lo stemma del regio esercito, dentro c'era il Sacro Cuore. Come il Patto Gentiloni: fuori c'era l'aspetto liberale, dentro c'erano i voti cattolici.

Grazie al veto assoluto di Giolitti vinse Mussolini e dopo tutto frandò.

Cosa è restato della lezione del Partito Popolare? Non moltissimo. Si potrebbe dire, con un'amara battuta, che é rimasto lo stemma. Effettivamente lo stemma con la scritta "*Veritas*",-un pò infangato negli ultimi decenni-, é rimasto perché é passato in eredità alla Democrazia Cristiana. Tra l'altro ricordo che, cacciato fuori dall'Italia Sturzo, non più sostenuto dal Vaticano e da un altro Papa, diventa segretario politico del P.P.I. De Gasperi. Ma é per poco tempo, perché viene arrestato anche lui e in seguito fonderà qualcosa di nuovo che si chiamerà Democrazia Cristiana. Di nome e di fatto: nel senso che rimane l'ispirazione, é però altra cosa rispetto al PPI, perché la D.C. è un partito di più forte connotazione religiosa. Curiosamente il partito fatto dal prete e dal Papa era più laico nel nome e nei contenuti del partito fatto da laici, col nome cristiano, nel 1942-1943.

La D.C. ora ha altre caratteristiche, tra l'altro una più forte connotazione non più cristiano-liberale, ma cattolico-sociale che è quella poi dei professori, è quella di Camaldoli. In parte la DC doveva certamente servire ad una specie di rinnovamento religioso, cosa che invece il Partito Popolare non aveva come scopo, poiché era un fatto tecnico-pratico-politico puro, non aveva sottintesi spirituali o religiosi e non li doveva avere. Ecco perché dico che, in una certa misura, é molto più moderno, molto più europeo, alle soglie del 2000, il modello del Partito Popolare rispetto al modello confessionale-religioso della DC del 1942: il modello 1919 é più laico, se volete più asettico, di quello di più forte ispirazione e preoccupazione religiosa del modello 1942.

Come vedete dare giudizi e pareri non é cosa semplice perché i problemi cui ho accennato, anche se detti in modo bonario, sono assai complessi . Io credo che comunque il problema sia tutt'altro che indifferente, perché, se notate bene, tutte le cose dette, tutte le svolte che abbiamo ricordato sembra si ripresentino continuamente, anche adesso nel 1995.

Grazie, e sono a vostra disposizione.

(\*)Prof.Giorgio Rumi: Ordinario di "Storia contemporanea" presso l'Università Statale di Milano.

- Trascrizione non rivista dall'autore.

## Giovanni Testori: Astrazione e Incarnazione

5 marzo 1995

Dott. Emanuele Banterle e Luca Doninelli (\*)

Il tema che ci avete suggerito "Astrazione ed Incarnazione" è la chiave di volta dell'opera e della vita di Testori. Non siamo degli esperti di Testori nel senso che ne abbiamo studiato l'opera, ma noi abbiamo lavorato con lui e questo è molto importante perché il nostro riflettere nasce dall'esperienza. Testori è uno scrittore, un artista, un poeta che ha sempre vissuto un legame totale con la realtà e quindi non è uno scrittore da considerare solo per i contenuti proposti: bisogna considerare Testori come persona, senza scindere la sua storia, i suoi gesti dalla sua produzione di intellettuale e di critico. Testori ha sempre vissuto un rapporto diretto con le opere, con la storia, non a caso quando si parla del Sacro Monte di Varallo di Gaudenzio Ferraris si parla proprio del cuore dell'interesse di Testori, di un'arte teatrale legata all'arte figurativa. Testori è sempre partito dalla sua passione per la realtà. Non si può mai isolare i contenuti delle sue opere e i suoi gesti, le sue provocazioni, ma bisogna sempre riuscire a ricollegare tutto a lui e alla sua storia personale. Siccome alla base anche del nostro lavoro sta proprio l'incontro con lui, oggi abbiamo pensato di partire dall'ascolto di una intervista da lui rilasciata.

Questa è una cassetta registrata dalla televisione svizzera, da una giornalista che noi conosciamo bene.

L. Doninelli

E' un'intervista fatta nell'estate 1992, a Lugano, quando lui era ormai malato, prima dell'ultimo ricovero, quando poi è morto.

\_\_\_\_\_Proiezione\_\_\_\_\_

E. Banterle

Non so che conoscenza abbiate di Testori; abbiamo pensato di partire dalle sue parole, anche se questa intervista è un pò impressionante. Vi propongo anche il libro "*Conversazioni con Testori*", scritto da Luca Doninelli.

L. Doninelli

Il libro è posteriore a questa intervista e riflette una situazione ancora più drammatica, perché nel documentario lui pensava di essere guarito, invece quando l'ho intervistato conosceva la sua grave malattia.

Io partirei da una delle ultimissime cose che dice nell'intervista, quando parla di Caravaggio e di sua mamma. Dice: "Le opere d'arte, grazie a Dio, non sono eterne, ciò che è eterna è la tensione da cui nascono". E immediatamente il pensiero corre al rapporto che Giovanni aveva con sua mamma e a quanto questo ha determinato la sua vita e il suo pensiero: è ciò che mi colpisce di più, l'ho detto molte volte, e mi ha impressionato sempre. Testori è stato il mio maestro, ma è stato anche un padre. Maestro è colui che insegna il mestiere all'allievo. L'allievo quando comincia a operare da solo porta dentro di sé lo stile, gli insegnamenti, le preferenze, le convinzioni del maestro e le fa proprie. Se voi ascoltate le prime sinfonie di Beethoven, capite cosa ha significato Haydn per Beethoven, ma ad un certo punto ascoltate solo Beethoven. Testori non è mai stato maestro in questo senso. Avrete sentito quando nell'intervista diceva che il sangue e la saliva fanno parte della condizione irripetibile di un uomo. Quindi ci sono cose che non si insegnano.

Testori per me è stato padre nel senso che mi ha aiutato ad essere quello che ero io, non mi ha mai detto di essere come lui. Questo dipende, secondo me, da un fattore molto semplice, oggi dimenticato, sempre presente invece nell'opera di Testori.

Si tende oggi a dividere un Testori prima della conversione da un Testori dopo la conversione. Lui ha sempre detto che è una bugia inventata dai giornalisti; piuttosto si è trattato ad un certo punto della sua vita, dopo la morte di sua mamma, di prendere sul serio una posizione cristiana di fronte all'esistenza, che però lui ha sempre avuta. Questo, a mio parere, è abbastanza importante. In Testori, per esempio, c'è sempre il senso del peccato originale, quindi il mercoledì delle Ceneri è sempre presente nell'opera dell'uomo Testori, sia prima che dopo la conversione. Potete prendere qualunque testo, poniamo il Machbetto, che ha ricevuto in questi giorni un premio molto importante in Francia: vedrete che l'insistenza sulla centralità, per la comprensione dell'uomo, di una ferita che sta alle origini, che la cultura intorno a noi ha completamente rimosso, è presente in modo sostanziale.

Un'altra cosa impressionante ha colpito fin dalla prima volta noi tutti che lo abbiamo conosciuto, cioè la sua totale apertura alla realtà. Testori non si riteneva perfetto, né riteneva come molti intellettuali di avere un discorso da applicare alla realtà; viceversa in lui il primo problema non era la chiave con cui interpretare la realtà, ma una passione per la realtà, tutta la realtà. Quando eravamo con lui non si parlava soltanto di teatro o di letteratura o di arte, ma Testori ci insegnava a leggere il giornale, perché ogni avvenimento immediatamente aveva un legame con lui e con noi. L'unica cosa che gli era estranea e che detestava profondamente era l'astrazione, quindi il potere della parola, della televisione, dei mass-media, degli intellettuali, di chi ha potere di creare un'immagine falsa dell'uomo. La sua insistenza sul sangue, sulla fatica, sul sudore, pur trasfigurata secondo una sua posizione estetica particolare, ha moltissimo a che vedere con questo senso della realtà. Voglio aggiungere anche che egli mi ha insegnato a scrivere, non nel senso che lui mi ha trasmesso il suo stile, ma qualche cosa di molto più importante. Lo scrivere per lui è sempre nato dal rapporto fisico con la realtà: ad esempio Lui ha sempre scritto testi teatrali pensando agli attori che li avrebbero interpretati. Così è stato con noi: l'incontro con noi, che eravamo ragazzetti di 20 anni o poco più, è stato per lui l'occasione per ricominciare da capo, per riporre la sua energia nell'arte che conoscete.

E. Banterle

A questo proposito mi viene in mente questo: il teatro è sempre stato un'arte fondamentale, forse quella che Testori sentiva come più necessaria, mentre oggi parlare di teatro sembra una cosa lontana, per gli appassionati. Testori ha sempre ritenuto il teatro l'arte più necessaria, anche socialmente, perché il teatro è il luogo dove si rimette in discussione tutto. Oggi ci sono ordini precostituiti, come la televisione, ma non ci sono luoghi dove tutto può essere rimesso in discussione e reimmaginato. Per Testori l'arte del teatro si basa su un rapporto vivo, diretto fra gli uomini, è affidato alla precarietà umana, nasce e muore con l'uomo. Questa prospettiva mi colpiva più di tutti i gesti e le scelte compiuti da Testori nel teatro, anche della decisione di non seguire più il teatro tradizionale. Pensate che lui era abituato a lavorare con Luchino Visconti e con le più grandi compagnie italiane di Stoppa, Morelli! E dopo esser stato abituato a frequentare questo genere di personaggi...

L. Doninelli

Ha fondato lui il teatro Pierlombardo: Franco Parenti ha origine da Giovanni Testori.

E. Banterle

Lui che era abituato a questo genere di rapporti ad un certo punto decide di azzerare tutto e di ricominciare. Non so quanti di voi si ricordano l'epoca in cui aveva scritto quei testi considerati religiosi, come "Interrogatorio a Maria", "Factum Est", ma che non sono stati un episodio. Il momento religioso di Testori, in cui decideva di scrivere per un teatro paraliturgico, è stato poco considerato, o non considerato, dai critici teatrali.

Dovete sapere che la critica normalmente tende a considerare di Testori soprattutto il periodo neorealista, quello in cui ha scritto "L'Arialdà", in cui ha collaborato con L. Visconti, oppure come Franco Parenti; invece il periodo religioso non lo considerano perché pensano sia come una parentesi minore o privata di Testori o forse non riescono bene ad inquadrarlo. Invece questo periodo corrispondeva ad una

precisa scelta, quella di riportare il teatro alla sua origine vera. Così creava una provocazione, perché decideva di lasciare registi noti per scegliere una compagnia di giovani, alle prime armi, per affidare loro la rappresentazione del suo nuovo testo "Interrogatorio a Maria".

Questa scelta non è stata casuale e neanche calcolata: certo corrispondeva al rifiuto del teatro come rito borghese, fine a se stesso, e all'esigenza che il teatro tornasse ad essere un fatto che interpellava gli uomini, che riuniva una comunità col desiderio di ascoltare una parola che riguardasse ogni persona.

Per questo Testori aveva deciso di ricominciare dalla tradizione, dall'origine del teatro, cioè dalla sacra rappresentazione.

Tutto l'itinerario di Testori non è mai casuale, piuttosto ha sempre seguito un percorso, una strada che corrispondeva alla sua necessità di uomo e di fronte alla quale aveva il coraggio di sfidare il mondo. Un itinerario che lo ha condotto anche a scelte provocatorie, come quella di rappresentare "Interrogatorio a Maria" in chiesa, con dei ragazzi di vent'anni: ha sfidato tutto il mondo teatrale, il mondo della cultura, che infatti non gliel'ha perdonato facilmente.

L.Doninelli

In Testori una cosa era impressionante: che si fidava più lui di noi di quanto noi riuscissimo a fidarci di lui. Ad esempio mi viene in mente quando ci eravamo trovati io, te, Riccardo e altri a leggere il "Factum est", uno dei suoi testi poeticamente più belli: tu ad certo punto avevi osservato che due pezzi non erano molto belli e lui ha detto che avevi ragione, li aveva stracciati e buttati nel cestino. Questo è il livello di fiducia, secondo me immeritata, che quest'uomo aveva nei nostri confronti.

E.Banterle

Da notare: ci aveva scelti non perché non avesse alternative, infatti mi ricordo che per interpretare "Interrogatorio a Maria" gli avevano telefonato attrici famose, ma lui aveva rifiutato.

Ricordo quando ha deciso di rappresentare "In exitu", un testo terribile, alla Stazione Centrale, come gesto simbolico; poi lo abbiamo replicato in un teatro vero. Voi non sapete cosa è successo quella sera ! Eravamo al teatro "La Pergola" di Firenze, mi pare, un tempio del teatro borghese: lo spettacolo si è trasformato in una corrida, dove gente fischiava, andava via, insultava, oppure applaudiva, ma Testori ha voluto restare seduto fino alla fine della rappresentazione nella quale interpretava l'autore e Riboldi Gino, un ragazzo morente. E lui è sempre rimasto in mezzo, a pagare il prezzo della cosa (che era veramente alto, ve lo garantisco)!

Ora tutti questi non erano sono i gesti eccentrici di uno scrittore che ogni tanto si divertiva a provocare, ma gli atti di un cammino teatrale di ricerca di ciò che veramente doveva essere il teatro per lui. E' un preciso itinerario che andrebbe approfondito, ma oggi siamo in un'epoca in cui vale solo l'immediato, anche nel teatro, ed è difficile percepire la lezione che Testori ci ha lasciato sul senso sul valore di un'arte.

L.Doninelli

Quando è morto Giovanni Testori si è parlato su tutti i giornali di una grave perdita per Milano e per la Lombardia; al teatro Pierlombardo hanno dedicato numerose iniziative a Testori. Io volevo leggersi un pezzo semplicissimo, ma forse è il più bello di questo mio libro, che fa capire bene quale uomo sia stato Testori. Non ci sono più uomini come lui, perché lui rappresentava un tipo umano contrario a quello prodotto dal potere, e per potere non intendo tanto il potere politico, oggi minore, quanto il potere economico e quello dell'informazione, della pubblicità, della moda.

Gli avevo chiesto: " Se dovessi raccontare la tua vita, da dove cominceresti ?" Lui aveva risposto così: " Comincerei dalla cosa più lontana, dal ricordo più remoto, un episodio in sé insignificante, accadutomi quando avevo forse tre anni, e che tuttavia ha segnato indelebilmente la mia vita. Sarà perché c'è di mezzo mia mamma, ma è un fatto che non passa giorno che io non torni a quell'episodio. Mia mamma era di Lesnigo e mio papà di Sormano, due paesi dell'alta Brianza, e a Lesnigo da bambino andavo a trascorrere le vacanze insieme con i miei fratelli e con mia mamma nella casa dei nonni. Questa casa si trovava un pò fuori rispetto al centro abitato, per raggiungere il quale bisognava percorrere un tratto in discesa . Un giorno d'estate, nel tardo pomeriggio, me ne tornavo con la mamma dal paese dove eravamo stati per la spesa, quando vidi scendere dall'alto della strada un uomo con le mani lucchettate, in mezzo a

due carabinieri. I tre mi incrociarono mentre stavo per mettere il piede sul primo gradino di casa, e io che non avevo idea di che cosa si trattasse mi girai in direzione di quell'uomo, che si girò a sua volta verso di me e mi disse qualcosa; non saprei dire con precisione cosa ma ho sempre pensato che mi avesse detto - ciao- è anzi probabile che mi avesse salutato perché la sua faccia non mi era nuova; lo vedevo spesso in paese o su certi campi, dove andavo a giocare, detti "Nandun" o "Il Nandone" , dal nome del proprietario. Questo fatto dovette imprimersi in me con violenza perché subito mi sentii male, malissimo, e tutto angosciato domandai a mia mamma dove portavano quell'uomo. Lei rispose che lo portavano in prigione , perché aveva rubato una mucca. Anche i giorni successivi , a tavola, non feci che chiedere di lui : se aveva anche lui una mamma, un papà, ecc. . Mi pareva che tutto si fosse lacerato , che la vita stessa si fosse spaccata. Credo che la mia ribellione istintiva, ogni volta che vedo qualcuno a cui viene tolta la libertà, e l'odio un pò demente che nutro verso tutte le polizie, i carabinieri , gli statuti e gli ordini costituiti derivi da lì. E' un "ron ron" continuo, e ripeto: non c'è giorno in cui, anche tre, quattro, cinque volte, non mi venga fatto di tornare a quel caso".

Ho letto questo pezzo, perché mi veniva una domanda spontanea, mi viene sempre di più quando penso a quell'episodio, quando dice "sarà perché c'è di mezzo mia mamma ". Il punto secondo me, è proprio questo, che c'è di mezzo sua mamma. E mi importa dire questo : che se Testori non avesse imparato da qualcun altro quella passione e quell'apertura alla realtà difficilmente quest'episodio sarebbe stato così importante per lui.

Il modo con cui rispondiamo alla realtà, che è come una domanda che ci si pone, dipende dall'apertura, dalla disponibilità che abbiamo a non chiuderci , a non mettere delle barriere, ma ad accettare il reale come qualcosa di ultimamente buono, giusto e positivo.

La grande forza di Testori sta anche in questa apertura dentro tutte le vicissitudini della sua vita. Questo spiega cose inspiegabili. Noi andavamo da questo grande della cultura ed era quasi come se lui venisse da noi. Aveva un'energia di rapporto con la realtà che per noi era una scoperta. Ci ha comunicato una posizione di fronte alla vita che oggi più nessuno insegna.

E.Banterle

Riprendo il discorso sull'arte e sul teatro. Per Testori il teatro o l'arte sono un pò il termometro della realtà: non sono solo fatti di cultura, ma sono il modo di rappresentare il senso della vita che è la realtà. Era impressionante sentirgli dire che non riusciva più a dare un nome ai personaggi, eppure gli uomini dei quali lui raccontava e che appartenevano a un mondo, anche fisico come lo descriveva lui, avevano una faccia, un modo di esprimersi, una voce, un linguaggio. E ciò che lui continuava a dire negli ultimi anni, che non riusciva più a dare un nome ai personaggi, per noi oggi rimane come un allarme di una verità umana che si sfalda e diventa indefinibile. Per questo la sua concezione dell'arte come un fatto provocatorio, non fine a se stesso, ci scuote e fa scandalo, perché ci mette di fronte a una realtà anche cruda. Lui diceva che un uomo della periferia o un Riboldi Gino sono personaggi che uno non ha tanta voglia di incontrare, però lui ce li poneva di fronte. E il fatto che lui dicesse che non riusciva più a trovare nomi, cioè che i personaggi di oggi non riescono più ad avere una faccia ,un nome è forse la domanda che rimane più aperta fra tutto quello che lui ci ha detto. Quando noi oggi parliamo dell'omologazione culturale, alla quale si riferiva anche Pasolini, forse non ci rendiamo bene conto di quello che diciamo: non è solo il diventare tutti uguali, ma è perdere l'umano al punto che non si riesce più a rappresentarlo, a dargli una faccia, una voce e un nome. E' un segno impressionante!

L'altra grande questione cui lui teneva era la fiducia nella parola, ma la parola non come un modo di dire, piuttosto come una realtà, la vera realtà, che l'uomo ha a disposizione per comunicare il senso delle cose .

L.Doninelli

La parola incarnata: spieghiamo bene, perché siamo talmente bombardati dalle parole, che rivendicarne l'importanza sembrerebbe quasi equivoco.

E.Banterle

A questo proposito mi ricordo che lui, quando seguiva gli attori, per riportarli sempre a questa concretezza, a questa fisicità della parola, quindi non all'astrazione, al modo di dire, faceva ad un certo

punto recitare le parti in dialetto. Magari uno stava recitando Alfieri, eppure non lo viveva, così il ripetere in dialetto dava alle parole tutta una concretezza e una fisicità che prima non avevano.

Anche noi dovremmo avere vicino delle persone che ci aiutino a riprendere la concretezza delle cose che viviamo, l'esperienza delle cose e quindi la loro corrispondenza a quello che diciamo e che siamo. Questo Testori ce l'ha continuamente insegnato, anche provocatoriamente, in modo continuo riportandoci alla realtà nuda e cruda delle cose.

L.Doninelli

Racconta qualche episodio del teatro, ad esempio di quelle volte in cui faceva provare gli attori a dire 'Ave Maria'.

E.Banterle

Mi ricordo appunto quando faceva le prove agli attori che avrebbero dovuto recitare "Interrogatorio a Maria": questi provavano la parte, cercavano di dirla meglio che potevano e poi Giovanni diceva "adesso prova a dire l'Ave Maria" . Loro rimanevano un pò imbarazzati e sorpresi. Testori faceva spesso queste uscite anche con attori importanti.

L.Doninelli

Magari molti attori importanti non si ricordavano bene quella preghiera.

E.Banterle

Lui insisteva fino a che loro non la dicevano: perché Testori affermava sempre che se una parola in qualche modo non ti riguarda è inutile che tu la dica, o meglio devi imparare a dirla sapendo che ti riguarda. Questo implica molta più fatica ovviamente ! Gli attori infatti sono maestri nell'arte di recitare e sono anche molto bravi a creare l'effetto voluto, ma non a render proprie le parole che dicono, da qui la fatica. Ma Testori andava avanti per la sua strada, senza preoccuparsi troppo, tanto che poi gli attori rendevano molto di più, ed è ovvio, perché ciò che passa attraverso di sé non è più esteriore ma rimane acquisito; infatti tutti gli attori che conosco che hanno recitato i testi di Testori, a distanza di anni se li ricordano a memoria.

L.Doninelli

Al contrario di quello che capita generalmente, che un attore dimentica la sua parte appena finita l'ultima replica .

E.Banterle

Chiaro che implica fatica, come tutte le cose della vita; infatti Testori diceva : l'arte rimane eterna fatica della vita. Certo tutto il portare le cose al loro senso implica fatica: è molto più facile restare a livello del superficiale, dell'immediato, solo che di questo non rimane niente.

Non so come voi conoscete Testori, se ne avete visto le opere teatrali o se ne avete letto gli articoli sul "Corriere della Sera"....

L.Doninelli

Io ho sempre notato questo, soprattutto ai tempi in cui erano pubblicati e rappresentati "Interrogatorio a Maria" e "Factum est": era sempre più difficile capire per gli intellettuali, che per le persone comuni, che invece comprendevano il senso delle parole di Testori, immediatamente sentivano che era vero.

(\*)

-Dott. Emanuele Banterle: Direttore artistico del "Teatro degli Incamminati"(Regista di alcune opere di Testori).

-Dott.Luca Doninelli: Scrittore (autore del libro "Conversazione con Testori").

-Trascrizione non rivista dagli autori.